

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..

2021



GIANO BIFRONTE: IL DIO DEGLI INIZI

INNARU È CAPU D'ESTATI ?

**L'augurio suol essere ne' principi.
Voi al primo garrire porgete le timide orecchie
e l'augure consulti il primo augel che vede**

Ovidio: Fasti

**periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.146 (61 online) – gennaio 2021**

lumie di sicilia

n.146/61

gennaio 2021

in questo numero:

- 1 sommario
 G.Fragapane: Shakespeare
- 2 S. Giannone Malavita: La guerre..
- 3 Poesie di I.Barbata e Antony Di Pietro
- 4-6 Marco Scalabrino: Antonio Veneziano
- Santo Forlì: Escursione a Rometta Sup.
- 7-8 Letture di Gaspare Agnello
- 9 Giovanni Fragapane: Alla Marsigliese
- 10 'i vespi siciliani
- 11-14 Chi cerca un amico trova A. Di Pietro
- 15-17 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 18 S.Forlì: Un incontro poco fortunato
-
- 19-23 Gaetano Cipolla: Traducendo Camilleri

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com Via Cernaia,3 - 50129

Firenze - tel. 055480619 – 338400502

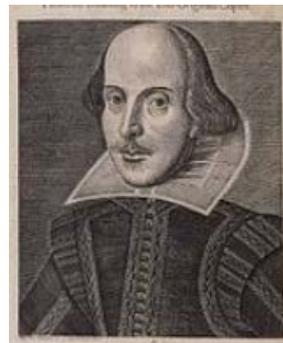


Un saluto da Firenze

Foto di Giampiero Gallo

SHAKESPEARE

"un barbaro non privo d'ingegno"



Forse fuga benigna avesti in sorte
a disertare in fretta il patrio lido;
e a ricoverare il cuor malfido
vigile dietro le parole accorte.

Fu provvida fortuna a dar man forte
alla tua nuova vita in nuovo nido,
o fu forza d'ingegno in altro lido
a fornirti un ricetta dalla morte?

Lì varcasti la soglia della gloria,
e a viva forza e d'opera d'ingegno
entrasti negli annali della storia.

Or risa e pianti, amore o gran disdegno
risuonan nei teatri ove a memoria
di te in eterno vive ogni disegno.

Giovanni Fragapane

La guerre, je vous dis la guerre.



“Giannone Malavita Giovanni 12-3-1922 chiamata di leva il 17/9/1942 nell'aeroporto di Augusta.

Il 22/9/42 sono stato trasferito a Lonate Pozzolo poi Gallarate poi Varese al centro reclutamento per la durata di due mesi il 26/11/1942 sono stato trasferito a Capodichino Napoli fino al 12/9/43 ore 9.00 in questo momento siamo stati attaccati dai

Tedeschi espugnati fuori dall'aeroporto.

Alcuni presi come prigionieri dopo di che il comandante diede ordine chi può si salvi (il giorno 16/9/43 incontro il capitano in una famiglia stava preparando il rapporto).”

Quella che avete letto è una memoria scritta di Giovanni Giannone Malavita per difendersi dalle accuse di diserzione.

Quella che avete letto è anche l'ultima lettera che mio nonno Giovanni ha scritto alla sua famiglia dopo mesi di corrispondenza fitta ed appassionata.

Quella che avete letto è anche – e forse soprattutto – la lettera in cui tutto è cambiato, i nemici sono cambiati, i buoni e i cattivi sembrano invertiti: quel ragazzo di poco più di vent'anni è cambiato, per sempre, inesorabilmente. Solo la guerra non è cambiata. Quella, la sporca guerra, con i morti, i suoi feriti, i mutilati, i prigionieri. Quella, la guerra, non cambia mai.

Ho letto e riletto le sue lettere decine di volte e ciascuna volta mi sono commossa ed emozionata per la dolcezza che traspariva in ogni parola, per quel ragazzo che da quel momento non è più stato.

Il ricordo di mio nonno è vivido e relativamente recente, eppure, anche sforzandomi, non riesco a ricreare nella mia mente una sua carezza o una parola affettuosa. Quel ragazzo poco più che ventenne, che scriveva lettere dolcissime ed appassionante ai genitori ed alla sorella, quel “il vostro affezionatissimo figlio Giovannino”, sembra sparito nel nulla dopo quel 12 settembre. E come lui tanti.

Ragazzi, a volte poco più che ragazzini, cambiati per sempre, con l'anima ferita ed il cuore abbruttito dalla morte e dalla follia umana.

Ragazzi che, loro malgrado e del tutto inconsapevolmente, hanno fatto la Storia e di cui la storia sembra non serbar più memoria.

A loro ed alle loro famiglie – le nostre famiglie! - ho deciso di dedicare una rubrica su questa testata per ri-

cordarli, per restituirli alla Storia con la dignità che meritano.

La ricerca, sin dai primi giorni, si è dimostrata tanto sconvolgente quanto stimolante. Se da una parte, infatti, talvolta emerge il lato più scellerato delle guerre, dall'altra non viene mai meno l'aspetto più compassionevole dell'animo umano che, anche di fronte alla barbarie, può prendere il sopravvento.

È il caso, ad esempio, della famiglia di Raffaele Calabrese che, già reduce della Grande Guerra, testimone di orrori inenarrabili, all'indomani dello sbarco degli Alleati si ritrovò davanti tre soldati di ciò che rimaneva del Regio Esercito. La figlia di Raffaele, Orazia, splendida ed attiva ottantenne, mi ha raccontato di come né loro né i vicini di casa esitarono un solo istante ad aiutare i tre settentrionali. Semplicemente ne accolsero uno per famiglia, divisero con loro quel poco che c'era da mangiare, diedero loro abiti civili e indicarono la strada per tornare dalle loro famiglie. Il viaggio dei tre verso un non meglio definito Nord, ebbe dunque inizio pochi giorni dopo da Trecasuzze e proseguì senza intoppo fino a Trebalate. Lì i soldati trovarono i corpi di due commilitoni morti ammazzati a colpi di fucile e la paura della morte fu tale per cui tutti e tre tornarono nelle case dei loro iniziali salvatori per rimettere gli abiti militari e cercar fortuna tra le braccia alleate.

La signora Orazia ha dei magnifici occhi azzurri, limpidi come il cielo d'agosto. Mentre mi raccontava questa ed altre storie che hanno segnato per sempre la sua vita e quella delle famiglie di tanti, li ho visti arrossarsi, gonfiarsi di lacrime, rinnovando un dolore lontano nel tempo, ma sempre irrimediabilmente vivo.

Questi ragazzi, le loro famiglie, i loro genitori, i fratelli, i figli, non possono aver sofferto invano. Più vado avanti con le domande, più capisco che non possiamo correre il rischio di dimenticarli, di scordare il loro sangue, le loro lacrime.

A loro saranno dedicati i miei prossimi interventi su “Dialogo”, perché glielo devo, glielo dobbiamo; perché tutti dovremmo ricordarci di loro, imparare i loro nomi, le loro storie; perché dimenticarli è ucciderli ancora una volta, per la terza volta.

Siriana Giannone Malavita

su *Dialogo* di Modica

44^{di pubblicazione}

Print: Italiana s.p.a. - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, 09/03/PA - Reg. Min. iscritto al n° 13790 del R.O.C.

dialogo

mensile regionale di cultura, politica e attualità rifondato e diretto dal 1976 da Piero Vernuccio

Mondo

un gessetto per linee
il cortile fiorito di casa mia
caselle numerate
semicerchio che chiude
un sasso
battistrada a chi gioca
poi saltelli
con un piede
o con due nel doppio posto
senza toccare le righe segnate
ancora a ritroso
non commettendo errori
talor ad occhi chiusi
tutto indice di reattività riflessi
ecco il "Mondo" o campana
o pampano
o gioco dello zoppo.....
come dir si voglia
veramente a noi ragazzine
si apriva un "mondo"
con i suoi risvolti
le meraviglie
la corsa gioiosa alla vita
la speranza
la voglia di vincere
superare l'amica
arrivare al traguardo
ansimando felice
la mia coda di cavallo ci ondolava
al vento
al ritmo armonioso
di rapidi salti
guanciotte si tingevano di rosa tenero
svolazzava la gonnella
in un silenzio
rotto solo
dal ticchettio della pietra
dallo stormire amico
di alberi frondosi
del mio giardino
dalla voce squillante di mia madre
in atmosfera di altri tempi
la pietra birichina
l'anima era
che volando dalla terra
arrivava sino al cielo
nella semplicità
del gioco di una volta
era tutto davvero
senza giochi di parole
un "atro Mondo"

INA
BARBATA



U PRESEPIU



U picciriddu e' tuttu nchiffaratu
E' tempu di Bammineddu
E tempu di prisepiu sutta o
culunnatu
E sutta a ssa finestra chi pari beddu
U prisepiu di muschiu avvirdicatu.
Sempri a stissa scena a stissa grutta
I pastori a stidda e San Giuseppuzzu
Maria Vergini ca u Bamminu aspetta,
Un villaggiu mistu da Palestina e
npuzzu
D'arbu e di nostranu tira n'aria fina
Di pastorelli ca nun'anu nenti
d'orientali
Ci fa di celu la viridi sparicina
Eppuru e sempri fissu, dda nno
davanzali
E' la fantasia di npicciriddu
nnuccenti
Ca si fa u prisepiu pi amici
Cu quattru cosi i nenti
A finestra nun c'e' acchiu'
Acchiu' nun existi
Ma u prisepiu si e' ancora intattu
Nna menti do vecchiu

Antony Di Pietro

Antonio Veneziano
Rime siciliane d'amore, di sdegno e di fede
edite, introdotte e tradotte in inglese da Gaetano Cipolla

Edizioni Legas, U.S.A. 2020

di **Marco Scalabrino**

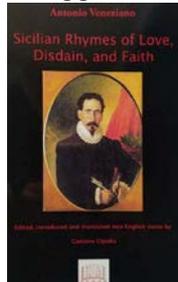
Già Professore di Lingua e Letteratura Italiana presso varie università americane (la St. John's University di New York per ultima), presidente di *Arba Sicula* nonché direttore dell'omonima rivista bilingue che ospita articoli in inglese e in siciliano e del periodico *Sicilia Parra*, presidente dell'Associazione U.S.A. "Casa Sicilia", ambasciatore culturale della Regione Sicilia nel mondo, vincitore di prestigiosi premi inclusi il "Talamone", il "Thrinacria d'argento" e il "Proserpina", Gaetano Cipolla ha tradotto in inglese parecchi poeti siciliani e fra loro: Nino Martoglio, Giovanni Meli, Vincenzo Ancona, Nino Provenzano, Senzio Mazza, Salvatore Di Marco, Piero Carbone, Maria Nivea Zagarella, Nino De Vita e Marco Scalabrino.

Nasce in Sicilia nel 1937 Gaetano Cipolla e nel 1955 emigra negli Stati Uniti. Negli *States*, attorno al 1980, conosce un gruppo di persone che aveva fondato *Arba Sicula*, un'organizzazione votata allo studio, alla conservazione e alla promozione della lingua e della cultura siciliane nel mondo, legge il famoso poema *Ucchiuzzi niuri* di Giovanni Meli (che Goethe tradusse in tedesco) e avverte una indescrivibile emozione. Questi accadimenti gli fanno comprendere l'importanza delle sue radici, il cui richiamo da allora non potrà più ignorare, e di lì inizia a dedicare sempre più tempo allo studio della poesia siciliana. Scandaglia così ambiti che eccedevano il suo ruolo di professore di italiano: non essendo un traduttore, impara a tradurre; non essendo un linguista, fa degli studi critici sul linguaggio siciliano; non essendo un sociologo o uno storico, esamina le tradizioni e la storia siciliane. E, aspetto assai importante, nel cercare di definire l'essenza del popolo siciliano, fa i conti con la propria identità, riuscendo a superare ogni pregiudizio nei confronti del dialetto.

Fra i numerosi lavori a sua firma nel tempo succedutisi (lavori che, ciascuno di essi nella propria peculiarità, hanno modo di insegnarci qualcosa sull'isola, aggiungendo un tassello alla composizione di quel complesso mosaico che è la Sicilia) segnaliamo: *Learn Sicilian / Mparamu lu sicilianu*, Edizioni Legas U.S.A. 2013, destinato all'insegnamento nelle scuole secondarie, ma che può altresì essere utilizzato da tutti coloro che desiderino imparare il siciliano; *Siciliana, Studies on the Sicilian Ethos and Literature*, Edizioni Legas U.S.A. 2014, che propone suoi studi su alcune fra le più ragguardevoli figure di poeti siciliani del passato; *The Poetry of Giovanni Meli*, Edizioni Legas U.S.A. 2015, ponderoso volume

antologico bilingue, contenente un organico *excursus* della figura e della vita del vate palermitano nonché le traduzioni in versi inglesi di una larga fetta delle opere.

E oggi eccoci a questo suo *Antonio Veneziano*.



Rime siciliane d'amore, di sdegno e di fede, edite, introdotte e tradotte in inglese, Edizioni Legas, U.S.A. 2020, con testo in siciliano a fronte e splendida copertina riprodotte il ritratto del poeta (olio su tela cm 105 x 138, opera del pittore Salvatore Giaconia, Monreale 1825 - Palermo 1899, esposto al Palazzo

Comunale di Monreale).

Diciassettesimo della serie *Pueti d'Arba Sicula*, il volume consta di 150 pagine ed è suddiviso in più sezioni: Introduction; *Celia* – Libru primu di li canzuni amurusi siciliani (che è la parte più corposa); Canzuni spirituali; Libru secundu di li canzuni amurusi siciliani; Canzuni di sdegno; Canzuni; Ottavi; Cornaria.

L'interesse di Gaetano Cipolla nei confronti di Antonio Veneziano scaturisce dall'attitudine del poeta monrealese per il linguaggio siciliano e dalla sua ostinazione nel volere usare tale idioma nelle sue opere; opzione che Veneziano, peraltro, rivendicò *apertis verbis*.

Nell'Epistola dedicatoria a *Celia*, che ne è anche la prefazione, a sostegno di tale sua scelta egli infatti orgogliosamente attesta: "Se Omero che era greco scrisse in greco, Orazio, la cui lingua era il latino, scrisse in latino, Petrarca che era toscano scrisse in toscano, io che sono siciliano non ho trovato cosa più appropriata che scrivere in siciliano. E se Plauto ebbe la grazia di imitare Epicarmo da Siracusa, il primo commediografo comico siciliano, e Virgilio si compiacque di riportare in auge gli *Idilli* di Teocrito anch'egli siciliano, io che siciliano lo sono dovrei comportarmi come un pappagallo e ripetere il linguaggio altrui?"

Veneziano, pertanto, appare agli occhi di Cipolla quale uno strenuo difensore del suo idioma nativo, un baluardo avverso la predominanza del toscano che allora si andava affermando, anche in Sicilia, come il linguaggio letterario dell'Italia.

Egli – avvalora Gaetano Cipolla – fece una scelta pienamente consapevole; non solo in forza della convinzione che lo scrivere nel proprio nativo linguaggio era per lui presupposto essenziale al fine di esprimere al meglio i suoi più intimi pensieri, ma anche a motivo del suo intendimento di dare lustro all'idioma siciliano, il quale nel

tredecimo secolo era stato il primo linguaggio poetico sorto in Italia. L'utilizzo del siciliano dunque voleva essere, allo stesso tempo, un atto di ribellione contro la viepiù imperante sfera di influenza del toscano e un'affermazione della validità del siciliano quale strumento di espressione poetica.

Riferiamo, al riguardo, un paio di emblematici episodi.

Vennero mosse contro di lui e contro i suoi fratelli certe accuse di omicidio; ebbene, invece di usare il toscano, egli protestò la sua innocenza in siciliano. Accusato di atti di violenza verso un gregge di pecore che pascolava nella sua terra, presentò la sua difesa scritta in siciliano, mentre il suo accusatore adoperò il toscano e il giudice stese il verdetto in latino.

Veneziano nondimeno (in tal modo suffragando quanto aveva asserito nella menzionata Epistola dedicatoria a *Celia*: “Benchì iu, per grazia di Diu, saccia autramenti scriviri, quandu vurrò farimi mascara, mustrirò chi cussì beni fazzu la mia parti comu ogni autru porria fari”) diede prova del suo italiano nei *Discorsi sopra le statue del Fonte Pretorio di Palermo*, nei quali gli studiosi hanno ravvisato uno degli apici della prosa di tutto il Cinquecento.

Nacque a Monreale (PA) il 7 gennaio del 1543...

Ma, no; vogliamo soprassedere alla biografia e a quelle che furono le travagliate sue vicende personali e familiari (del resto agevolmente recuperabili da quanti se ne volessero ragguagliare) eccetto che, succintamente, per un unico saliente avvenimento. Correva il 27 aprile 1578 allorché la galea nella quale Antonio Veneziano si trovava, una delle due al seguito del Presidente del Regno di Sicilia don Carlo d'Aragona Tagliavia diretto a Madrid, fu intercettata dai pirati barbareschi al largo di Capri e Veneziano, fra i tanti, catturato. Deportato ad Algeri, il poeta vi rimase prigioniero per non meno di un anno e mezzo e lì ebbe l'opportunità di conoscere e legarsi d'amicizia con un altro illustre “ospite” di quelle carceri, quel Miguel de Cervantes autore del *Don Quijote de la Mancha*, anch'egli precedentemente fatto prigioniero dai pirati. I due si scambiarono opinioni letterarie e si confrontarono e, in quei lunghi mesi di cattività e di nostalgia per il proprio paese e per la donna amata, Veneziano compose la *Celia* (e probabilmente anche altri lavori). I due ancora prigionieri, il Cervantes gli fece recapitare, nel novembre del 1579, le sue *octavas reales* e, qualche tempo dopo, riscattato dietro pagamento (al quale verosimilmente contribuirono parenti, amici, estimatori e forse finanche il senato palermitano), il Veneziano fece ritorno a Monreale. Anche Cervantes peraltro, di lì a breve, venne liberato e poté rientrare in patria.

Universalmente acclamato quale il Principe della

Poesia del Rinascimento Siciliano (si narra – benché tale circostanza sia annoverata da Giuseppe Pitre fra gli ingredienti di fantasia che hanno a lungo condito la sua biografia – che Torquato Tasso lo avrebbe stimato a tal punto che si sarebbe messo in viaggio per recarsi nel capoluogo siciliano per conoscerlo, sennonché appresane della morte desistette dall'intento e tornò indietro), ammirato tanto dai letterati quanto dal popolo siciliano, in mezzo al quale le sue poesie circolavano principalmente per tradizione orale, Antonio Veneziano trovò la morte il 19 agosto 1593 nell'esplosione del carcere-polveriera del Castello a Mare di Palermo.

Per l'ennesima volta arrestato infatti, per via del ritrovamento di un cartello denigratorio nei confronti di don Diego Enriquez de Guzmán, nel quale il viceré veniva appellato “iettatore”, cartello del quale egli venne ritenuto l'autore giacché taluni suoi “amici” esplicitamente lo avevano denunciato, giusto in quella data Antonio Veneziano si trovava recluso nelle prigioni all'interno di quel castello.

Antonio Veneziano incarna la voce più alta della poesia siciliana del Rinascimento.

Costituita da otto versi di endecasillabi con rima alternata, dallo schema strofico *ABABABAB*, la *Canzona* è la più caratteristica delle composizioni poetiche siciliane e *Canzuni*, per l'appunto, sono la maggior parte delle sue composizioni.

Un paio di esse, qui abbinate ai relativi adattamenti in lingua inglese fattine da Gaetano Cipolla, potranno probabilmente favorire una più chiara prospettiva della sua poesia:

'Mmatula a darmi morti ti lambichi
'Mmatula a darmi morti ti lambichi,
e d'ogni modu chi poi e sai m'aucidi,
chi tantu chiù grann'almu mi nutrichi,
quantu chiù a grann'imprisa mi disfidi.
Si tuttu mi pizzii e mi smuddichi,
cridimi, beni miu, cridimi, cridi,
ch'in tanti specchi, muddichi muddichi,
vidirai lu to aspettu e la mia fidi.

No matter how you strive to give me death
No matter how you strive to give me death
and injure me in every way you know,
you will give only boldness to my courage,
challenging me to fight a greater battle.
If you make crumbs of me, tear me to bits,
believe me, my beloved, do believe,
that you will find in every tiny piece
my faith and a reflection of your face.

Amari ad autra né pozzu né voghiu
Amari ad autra né pozzu né voghiu
né mancu pozzu potiri voliri;
di vera fidi su' immobili scoghiu,

ben pò lu ventu e lu mari veniri.
E s' autra xhiamma a lu pettu ricoghiu
e si d' autr' arcu mi lassu feriri
chi, comu l' alma di sta carni spoghiu,
tuttu l' infernu iu sulu pozza haviri.

To have another I neither can nor want
To have another I neither can nor want.
I cannot even entertain the thought.
I am a solid rock of true devotion.
So let the wind blow, let the sea arrive.
And if some flame I kindled in my heart,
and if I let another bow to wound me,
as soon as my soul leaves my flesh behind,
to me alone, may all hell be assigned.

E Celia, direte voi? Chi è la donna che si nasconde dietro a quel nome? Celia è il nome fittizio della donna amata dal Veneziano, colei alla quale è intitolata la sua opera più nota.

“Molti studiosi si sono adoperati allo scopo di dare un nome vero alla donna, pronunciandosi ora per questa ora per quella, essendo state più d'una le donne amate da Veneziano (Franceschella Porretta, Isabella La Torre, Eufemia De Calogero), congetturando addirittura il nome di Felice Orsini, moglie del viceré Marco Antonio Colonna (il quale, giunto in Sicilia nel 1577, era divenuto mecenate di artisti e letterati, fra cui lo stesso Veneziano), senza però pervenire ad alcuna certezza. Ciò che comunque balza subito alla mente e al cuore è l' arte con cui l' autore cantò l' amore, umanizzandolo, meglio di tanti altri che in quel periodo emulavano il Petrarca”.

Si riportano qui appresso due esemplari estratti dal poemetto *Celia*:

*S'iu chiangiu o jettu suspiri profundi,
forsì exalandu respirassi un pocu,
lu miu disignu mai non mi respundi,
su' vani li rimedi ch'invocu.
Nettunu arsi d'amuri nmezzu l'undi,
Vulcanu s'agghiazzau nmezzu lu focu,
com'iu sarrò sicuru? Quandu et undi?
Pir fujiri d'amuri nun c'è locu.*

*Amau pigmaliuni na figura
di marmura e cu lacrimi s'impetra
chi lassì chidda forma, morta e dura,
e chi ritorni in vita e chi si spetra.
Quantu chiù d'idda contraria ventura,
quant'è sorti mia maligna e tetra,
ch'amu donna di carni, viva e pura,
e a lu chiantu mia diventa petra.*

Il proposito di Gaetano Cipolla di favorire, mediante questa sua pubblicazione, la diffusione della voce di Antonio Veneziano da quel lato dell' Atlantico si configura, per quanto considerato, assolutamente meritorio e degnamente portato a compimento.

Escursione nel territorio di Rometta Superiore

Sabato, 11-02-2017, mattinieri come sempre col nostro gruppo "Camminare i peloritani" con la nostra guida Pasquale D'Andrea, siamo partiti per l'escursione alle rocche Jero, sentiero Girasi. Superato l'abitato di Rometta Superiore ci siamo incamminati per il sentiero che nella parte iniziale includeva pure la grotta di S.Leone piuttosto suggestiva e che ci ha portato ad un momento di raccoglimento spirituale ideale per iniziare al meglio il nostro cammino. Percorso misto, agevole in alcuni tratti, piuttosto tecnico in altri. Condizione di benessere nella generalità dell'escursione. Scarpinando pian piano ci si riscalda e un piacevole tepore ci accompagna. Per un ampio tratto abbiamo attraversato una pineta e inalato l'odore balsamico delle resine. Il territorio è attraversato da molteplici corsi d'acqua e la nostra vista è stata allietata dai ruscelletti candidamente spumeggianti in pendio fra massi levigati e muscosi. Abbiamo potuto ammirare non solo quelli lungo il sentiero, ma anche i corsi d'acqua e le cascate situate negli anfratti più nascosti. Perché oramai siamo molto tecnologici e c'è Pasqual Google che ci informa direttamente in siciliano su tutte le attrattive del territorio e anche sulle possibili scilicate. Abbiamo camminato immersi nella natura, lontani dall'affollamento e dai rumori molesti della città ed abbiamo attraversato un paesaggio vario: in mezzo alle pinete, inerpicandoci fra pareti rocciose, godendo della vista di distese illuminate dal sole contrastanti con altre in ombra. Per un tratto abbastanza lungo abbiamo camminato per un agevole sentiero ai cui lati c'erano delle fitte piante di erica costituenti come una specie di sontuosa palizzata verde scuro. Alla fine siamo giunti verso le ore 13 sulla Portella del Vento dove abbiamo potuto spaziare lo sguardo sul vasto panorama circostante comprendente rilievi boscosi dal cupo ammanto ed invece in alcuni tratti si aprivano degli spiazzi rischiarati dal sole e ricoperti di una tenera erbetta color verde smeraldo. Lontano sullo sfondo l'azzurro del mare. Consumato un frugale pasto, ci siamo velocemente allontanati, anche perché la Portella del Vento si è improvvisamente e veementemente ricordata delle sue prerogative. Percorrendo il solito itinerario ad anello la via del ritorno è stata diversa da quella dell'andata, così che abbiamo potuto ammirare altri paesaggi: ancora ruscelli, fra cui alcuni con le vallate ricoperte di muschio che in alcuni posti costituiva dei tappeti e degli ammanti di una meravigliosa tonalità verde chiaro sfavillante. Più avanti ci siamo imbattuti nei colori decisamente vivaci di un aranceto. Siamo ritornati alle macchie alle ore 15,30, dopo avere percorso una quindicina di Km.

SANTO FORLI'

letture di Gaspare Agnello

MATTEO COLLURA **BACI A OCCHI APERTI** **La Sicilia nei racconti di una vita** Ed. TEA



Matteo Collura, quasi per rendere meno penoso il nostro isolamento dovuto alla pandemia, ci regala un suo libro – antologia sulla Sicilia “Baci a occhi aperti” ‘La Sicilia nei racconti di una vita’, edito da TEA.

Dice Collura, che tanti suoi lettori gli chiedevano di scrivere un altro libro sulla Sicilia, cosa quasi impossibile perché già ne aveva scritto abbastanza. Allora, continua Collura, ho pensato di ripubblicare, in un unico volume, quelli già scritti quali “In Sicilia”, “L’isola senza ponte”, “Sicilia. La fabbrica del mito”.

Considerato che già avevo letto i tre libri, ho cercato di recensire questo nuovo volume in base ai miei ricordi.

Non è stato così perché Sciascia mi ha insegnato che rileggendo un libro lo si riscopre, lo si capisce meglio e si va più in profondità. A prescindere che ci sono delle aggiunte pregevoli quale l’ultimo capitolo dedicato a Taormina e ai grandi personaggi che l’anno visitata, alcuni dei quali l’hanno scelta come luogo per viverci tanto grande è il suo fascino.

Ho cercato di leggere solo alcune cose ma il libro mi ha preso e non mi ha consentito di lasciarlo perché ho rifatto un viaggio in “un continente, un luogo tutto da scoprire, da decifrare”, un luogo misterioso da amare e da odiare.

Un luogo che Collura bacia a occhi aperti e che odia allo stesso tempo.

Per capire il libro bisogna conoscere il suo autore che potrebbe essere definito un siciliano di mare aperto e che nello stesso tempo, io aggiungo, potrebbe essere anche un siciliano di scoglio.

Collura, per ragioni di lavoro, si è trasferito a Milano, dove ha piantato profonde radici ma, come tutti i siciliani, è roso dalla nostalgia della sua terra, dalla bellezza dei colori del mare aspro africano, dalla mitica Valle e per questo ha preso casa nel più bel Viale di Agrigento da cui può ammirare i templi greci, i tramonti mozzafiato.

Torna sempre nella terra che ha assorbito le tante culture che l’hanno attraversata, nella terra di grandi letterati quali Pirandello, Sciascia, Bufalino, Quasimodo, Guttuso e tantissimi altri che hanno fatto grande la letteratura italiana del Novecento.

Ma dopo alcuni giorni di soggiorno in questa terra, incomincia a sentire l’odore di sangue che è stato versato da sindacalisti, uomini dello Stato, dell’imprenditoria, vittime del cancro mafioso che

ammorba l’aria di questa terra e che ne ha impedito un ordinato sviluppo come è avvenuto per altre regioni italiane.

Come il Cristo di Antonio Russello che, vista la Sicilia terra di sangue e di faide, ha preferito non nascervi, così Collura vuole subito andar via.

Collura, vuole lasciare la Sicilia con l’amaro in bocca perché non riesce a diventare una regione normale.

Tutta questa contraddizione si trova nel suo libro dove galoppa la grande cultura.

Sono protagonisti del libro, Pirandello, Sciascia, il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, i versi di Quasimodo, insomma un mondo letterario ed artistico di valore universale. Nel libro c’è il grande cinema che ha trovato ispirazioni nei nostri luoghi e nella nostra letteratura, i personaggi mitici come Cagliostro, ma ci sono le targhe che si trovano in tutte le strade di Palermo e non solo che ricordano i morti ammazzati, c’è Portella della Ginestra e il bandito Giuliano, c’è il fallimento del progetto autonomistico.

A questo punto qualcuno potrebbe non essere interessato alla storia di una regione.

La storia della Sicilia, però, è storia uni-versale perché, per la sua posizione geografica, è stata centro di tutte le civiltà dai Fenici, ai Greci, ai Romani, agli Arabi, ai Normanni, agli Spagnoli, ai Francesi, non ultimo alle truppe alleate.

La storia è passata dalla Sicilia per cui i siciliani, dice Collura, sono inquilini della storia.

Chi vorrà avventurarsi nella lettura del libro Baci a occhi aperti, entrerà nella storia dell’umanità e della grande letteratura.

Agrigento, li 30.11.2020

MARISTELLA PANEPINTO - LAURA **RUOPPOLO**

LA CHIAMAVANO MATERNITA’

NAVARRA EDITORE



E’ difficile, per i giovani scrittori, in tempi normali, potere pubblicare le loro opere; è difficilissimo in tempo di epidemia, tempo in cui sono vietati gli assembramenti e quindi le presentazioni, se non in video conferenza. E poi il mondo dell’editoria è regolato dalle leggi di mercato per cui si investe su un’opera se intuisce che il mercato potrà accettarla e, in questo senso, ha la

meglio chi ha un nome noto. Eppure l’editore Navarra ha voluto scommettere su due giovani mamme, Maristella Panepinto e Laura Ruoppolo, che hanno

scritto il libro "LA CHIAMAVANO MATERNITA"; due donne del tutto sconosciute al mondo della letteratura, la prima giornalista professionista che crea il giornale on line www.atuttamamma.net, la seconda una storica dell'arte redattrice dello stesso giornale. Sua è la bellissima copertina del libro.

Sono stato incuriosito dal coraggio di Navarra e, conoscendo il modo elegante di scrivere delle due autrici, mi sono tuffato nella scrittura, leggendo con attenzione e impugnando penna e foglio di carta per annotare le mie impressioni, nel corso della lettura.

Come per tutte le recensioni che si rispettano, dovrei parlare del contenuto dell'opera, invece questa volta inizierò la mia recensione dalla scrittura delle due autrici che è effervescente, moderna, poliglotta fino al punto di ubriacare chi vorrebbe tenere la lingua imbalsamata seguendo le regole della Crusca. Però per capire il linguaggio delle due autrici bisogna conoscere la loro formazione e il loro carattere.

Laura è una donna rigida di principi, appartiene alla piccola borghesia di provincia ed è nata a ridosso di una battigia del Mare Mediterraneo. A Bologna ha vissuto in un collegio eclettico e interculturale, per cui nella sua scrittura non si possono trovare inflessioni dialettali. Il massimo che si concede è la parola "picciò" tipica degli agrigentini. Per il resto la sua scrittura è forbita, elegante, moderna più del dovuto. C'è qualche neologismo come la 'duenne', il 'sudometro', qualche francesismo come il 'dèjà vu' e poi la fa da padrona la lingua inglese per cui, per leggere il libro, devi avere un piccolo vocabolario dall'inglese all'italiano: 'social network', 'mood nonno/nonna bodyguard', 'i miei outfit invernali', 'Milano fashion week', 'haters', 'like', 'lottatore di wrestling'. Sono anche citati tanti cartoni animati e tanti cantanti americani. Ormai siamo entrati in un'era multietnica e quindi è giusto accettare la contaminazione del linguaggio e questo certamente rappresenta qualche cosa di nuovo e di vitale per la nostra letteratura.

Maristella, anche se lei è figlia di impiegati della pubblica amministrazione, è nata e vissuta, almeno per la prima giovinezza, in un paese interno della Sicilia dove le ferie estive si fanno in campagna e questo la porta a usare un linguaggio che si concede qualche inflessione dialettale, per la felicità di Simonetta Agnello, che ha curato la prefazione del libro, tenendolo amorevolmente a battesimo. Per cui troviamo 'l'aria friscicarella', la brivatura', 'le vecchie robe' che sono le case di campagna, 'u gaddrinaru', 'lu picciriddu', 'ti resta lu spinnu', 'li babbaluci', 'li figuredri'.

Ma la colta e battagliera giornalista, che ama viaggiare e conoscere il mondo, non è meno della sua amica nel manovrare una lingua tutta frizzi. Si concede anche lei i neologismi quali 'ninnare', i francesismi quali 'performance', 'battage', 'd'emblée'. L'uso dell'inglese non è inferiore a quello di Laura per cui abbiamo 'suk' 'imprinting', 'follow up', 'chat', 'evergreen', 'ok', 'merende sugar/eggs/milk', 'easy', 'pit stop'.

Questa lunga disamina del linguaggio ci fa conoscere le due autrici, il loro carattere e la loro formazione che è seria e fondata su solide radici culturali. Per cui il libro non può non essere che di grande spessore. Un libro in cui due giovani mamme si raccontano scavando nel

mondo della maternità con tutto quello che questo comporta, specialmente in una società come la nostra nella quale le ragazze arrivano al matrimonio, senza una solida preparazione, a una vita diversa e complicata.

Maristella e Laura fanno un esame introspettivo e descrivono, anche con molta ironia, il periodo della gravidanza, del parto, della crescita di un figlio, dello sconvolgimento che avviene in una coppia quando arriva il terzo incomodo con esigenze tutte particolari, fino ad annullare la personalità della donna per donarsi interamente alla nuova creatura a cui marito e moglie hanno dato vita.

E qui le descrizioni sono a volte drammatiche, a volte ironiche. Ci sono le tematiche delle notti passate in bianco, ci sono le complicazioni dei viaggi con a bordo un neonato. C'è anche il dramma delle nascite premature, il dramma degli aborti e il dolore silenzioso che si consuma nel cuore di una madre.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che questo libro possa parlare solamente delle storie delle mamme. Non è così perché la nascita e la crescita di un figlio o figlia coinvolge l'uomo-marito, coinvolge i nonni, coinvolge il clan familiare, coinvolge anche gli amici.

Ma coinvolge soprattutto i figli che capiscono subito e da grandi ricorderanno tutto della loro prima infanzia. Sciascia afferma che l'uomo si forma nei primi dieci anni della propria vita. Quindi ritengo che questo libro sia, oltre che un trattato di psicologia, un libro di formazione che tutti dovremmo leggere perché tutti coinvolti nella nascita e nella formazione dei figli.

Un discorso a parte merita la storia di nonna Pidda, rimasta vedova giovanissima con una nidata di figli da sfamare e da crescere. Il marito è morto nella miniera di Cozzo Disi, dove si moriva uccisi dal grisù, o schiacciati dai crolli nelle gallerie e dove 'i carusi' sputavano sangue.

Questo racconto di Maristella è particolarmente toccante perché ci riporta all'epopea delle zolfare siciliane. Senza l'avventura dello zolfo, dice Sciascia, non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere.

Infine non possiamo non citare il capitolo drammatico ed eroico relativo a mamma Lucilla che cresce, per nove mesi nelle sue viscere, la sua figlia Benedetta.

Qualche giorno prima di nascere la signora Lucilla ha avuto un grave distacco della placenta. "Ha perso molto sangue, le comunica il medico, e adesso si trova in rianimazione. La sua bimba è rimasta per un po' di tempo senza ossigeno. Ora è al sicuro nell'Utin dell'ospedale, ma è difficile che possa cavarsela senza complicazioni serie". Alla mamma bastò sapere che la figlia fosse viva. La storia di Lucilla è tutta da scoprire e racconta un atto d'amore e di eroismo a conclusione di questo meraviglioso libro che tocca le corde più intime di quanti lo leggono, perché è stato scritto con il cuore.

Agrigento, li 7.12.2020

=====

Giovanni Fragapane
ALLA MARSIGLIESE

Luigi Salemi, detto Giggino *'u curto* per via che neanche in punta di piedi arrivava a misurare un metro e sessanta centimetri d'altezza, dopo tre anni d'università pagata profumatamente con i soldi della pensione di reversibilità percepiti dalla madre e l'aggiunta di quella del nonno materno, si era addottorato con 110 e lode come analista chimico, e da sei mesi lavorava, ma ancora in qualità di apprendista, presso il laboratorio della dottoressa Caramaza a 800 € al mese. E gli era costata quella laurea, sebbene munito di licenza liceale conquistata con sessanta sessantesimi: formule e numeri a mai finire, e reazioni chimiche, saturazioni ed errori di valutazione sul campo della pratica sperimentale.

Finalmente, grazie a Dio ce l'aveva fatta, e adesso lavorava: lavoro impegnativo, per la verità, e continuo, anche fuori orario, anche con prestazioni straordinarie senza incentivo o minima remunerazione. Quando finì i sei mesi, si presentarono le elezioni amministrative e, senza ancora aumento di posizione o di stipendio, la dottoressa gli chiese invece se aveva preso impegni con qualcuno cui dare il voto per l'elezione del nuovo sindaco. Giggino disse di no, la Caramaza gli fece il nome di un imprenditore della città che conosceva e lui, dentro la cabina elettorale, ci mise la croce sopra. Allo scadere del secondo semestre furono indette le elezioni per il presidente della provincia; e siccome, con meraviglia di Giggino, il segnalato alla presidenza dalla Caramaza era stavolta di un partito opposto a quello del sindaco, se lo chiamò in una stanza e cominciò a fargli un discorso alla lontana.

<<Caro Luigi, noi chiediamo ai santi d'intercedere per la grazia che vorremmo, e loro intercedono. Senza santi non c'è intercessione e non possiamo avere la grazia. Il nostro laboratorio va avanti grazie a certi santi, e senza quei santi siamo perduti tutti, tu io e anche gli altri qui dentro. Che mi rispondi? Il lavoro è il lavoro, e il lavoro è il pane. Tu dai una cosa a me e io do una cosa a te: do ut des, dicevano i latini. Eh? Altrimenti addio sogni, addio futuro di lavoro!>>

Giggino rispose col silenzio della prima volta, e la dottoressa se ne accontentò. Ma a lui restò nel gozzo per come la richiesta gli era stata formulata: sapeva di ricatto bello e buono. La minaccia di licenziamento a un suo eventuale diniego era velata, ma sotto quel velo s'appalesava in tutta la sua realtà. Decise di parlarne con nonno Cosimo, ex maresciallo dei bersaglieri, per avere un consiglio.

<<Lo conosci l'inno nazionale?>> gli domandò il vecchio.

<<Lo conosco>> rispose Giggino.

<<E come fa?>>

<<Fratelli d'Italia, / l'Italia s'è desta, / dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa. / Dov'è la vittoria? / le porga la chioma, / ché schiava di Roma / Iddio la creò!>>

<<E basta?>> aggiunse il nonno.

Giggino continuò:

<<Stringiamoci a coorte, / siam pronti alla morte, / siam pronti alla morte, / Italia chiamò!

Per due volte.>> precisò esaltandosi alle parole, al ritmo e alla musica di Novaro.

<<Tutto qua?>> chiese il vecchio bersagliere.

<<Questo mi ricordo.>>

<<Tutti ci ricordiamo questo. E restiamo lì, fermi, in attesa di venire uccisi. Ah, com'è bella la Marsigliese! I francesi muovono verso la morte e chiamano quello il giorno della gloria. Si cercano, si chiamano a raccolta, e preparano le armi alla battaglia. Per vincere bisogna muoversi, figlio mio, non stare ad aspettare. Bisogna andare all'attacco. Tu cosa faresti in questa circostanza?>>

<<Andrei anche all'attacco, ma con che armi?>>

<<Se non vuoi cedere a questo ricatto, e non aspettare che si compia, bisogna che prepari la tua battaglia. Riflettiamoci un po' su. I tuoi colleghi che dicono?>>

<<Non lo so.>>

<<Bisogna che tu lo sappia, siete nella stessa barca, e se neanche loro vogliono perire, bisogna che vi organizziate. Il resto possiamo valutarlo solo dopo aver conosciuto le loro intenzioni. Tu intanto informati.>>

I colleghi non erano palesemente e tutti del suo stesso parere riguardo al negare il voto alla persona segnalata, ma solo riguardo alla minaccia di un licenziamento in caso di diniego. Però nessuno era disposto a dare battaglia aperta.

<<Credo che dovremo fare da soli per conservare l'onore del campo>> disse il nonno. <<E credo che l'unico modo sia di fare il maggior danno possibile al nemico e subirne il minimo.>>

<<Come?>> chiese Giggino.

<<Dovresti farti fare una polizza di assicurazione speciale: indennizzo contro la perdita del lavoro per cause non dipendenti dalla tua volontà. La trovi. Se t'informi all'agenzia di cui è titolare il signor sindaco, sono sicuro che la trovi una che può fare al caso nostro.>>

Giggino tornò due ore dopo con la risposta.

<<C'è, e copre un sacco di rischi: furto, incendio, calamità naturali, ingiusta causa, ecc. ecc.>>

<<Quanto costa?>> chiese il vecchio.

<<Trentacinque Euro al mese: attiva dopo trenta giorni, e copre dodici mensilità di stipendio dall'accaduto che nega il lavoro all'assicurato>> rispose Giggino.

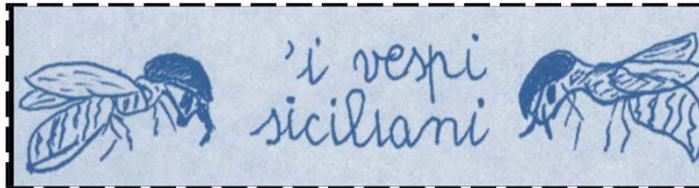
<<La prendiamo, mancano due mesi alle elezioni>> decise il nonno.

Per questo toccò aspettare.

Poi, il giorno delle elezioni, in vista dell'ora di pranzo, – mentre la dottoressa era impegnata di qua e di là dietro all'uomo della sua santa intercessione – Giggino predispose accertamente un incidente in grado di provocare un bell'incendio nel laboratorio. E cosa non bruciò in quell'incendio. E quello che non bruciò annegò sotto gli idranti dei vigili del fuoco accorsi a spegnerlo. Inoltre, a scrutinio ultimato, il presidente suggerito a Giggino non risultò eletto. Ed ecco perché spesso si dice che le disgrazie non vengono mai sole.

Luigi Salemi detto *'u curto* perdette il lavoro come gli altri, ma dopo averne goduto per dodici mesi lo stipendio a ottocento euro pagandone trentacinque. E per tutto quel tempo si sentì contento e soddisfatto come un reduce dopo l'assalto alla Bastiglia.

=====



disegno di Maria Teresa Mattia

- *il contagio = homo homini virus
- *rapina in pieno giorno= toccata e fuga in tempo minore di un minuto
- *summit mafioso = un incontro feccia a feccia
- *dopo un rinfrescante bidè = mutatis mutandis
- *occorre combattere i mali che infestano la nostra società = non pus ultra!
- *omertà mafiosa = la grande muraglia
- *noce da scartare= è stata *moscata* dalle mosche
- *nel calcio ci sono il girone di andata e quello di ritorno = la partita doppia
- *l'*alibi* latino significa "altrove" = la distrazione è l'*alibi* del pensiero
- *il salto con l'asta = una gara seguita dagli...astanti
- *Monito del Quirinale = se cade il Governo, non c'è più...Speranza!
- *l'ossimoro della pandemia = una realtà surreale
- *la pianta preferita al tempo del corona virus = il rododentro
- *la tecnica dell'oste = la *secondazione* in litro
- *contribuente alle prese col fisco = cerca il bandolo della tassa
- *il contadino =cerca di campare col campo



c'era una volta il salvadanaio = piccolo conto antico

Nustalgia.....

Lu chiantu mi fa gruppu e vò sfucari
 Ppi sciogghiri lu cori 'istu duluri
 Mi sentu già malatu a lu pinsari
 ca su luntanu 'i l'isula d'i sciuri

Sulu, jttatu 'mmezzu a la strania
 Mi sentu comu fussi abbannunatu.
 La terra di lu focu si disìa
 comu disìa la vita lu malatu

Disìa lu sicilianu Mungibeddu
 La zacara, lu celu e lu parrari;
 Lu momti Piddirinu allegri e beddu

E pri finiri 'i chianciri. macari
 Riduttu pizzintuni, e puvireddu
 lu vogghiu 'na Sicilia riturnari

Totò Genovese

(Su Trinacria 1924 - Segnalazione di Ina Barbata)

ANNO H. Trapani-6 Agosto 1899. NUM. 4.

Si ricevono abbonamenti. Per inserzioni prezzi convenirsi. I manoscritti non si restituiscono.

LU RUMPI TESTI

GIORNALE SATIRICO-UMORISTICO

Si pubblica quando meno s'aspetta.

PUS VACCINICO

Dirigersi dal FARMACISTA COSTADURA

Corrispondente del Comitato Napoletano di Vaccinazione

Trapani, Piazza S. Giacomo, N. 46-47.

IGNAZIO PIAZZA ILARI, Direttore

ALBERTO FIORE, gerente responsabile.

DA NEGRI ANGELO
 in Via Cortina N. 5
Gran ribasso di Caffè

Portorico a	L. 4	chilo
Guatemala	L. 3 30	chilo
Santos	L. 3 10	chilo

L'INCHIOSTRO NON PLUS ULTRA DELLA DITTA **BROTHERS DOVER** -LONDON-

Copia anche dopo 10 ore scritto senza bisogno di bagnare il copialettere.
 Si vende presso il Signor Salvatore Mazzeo d'Ignazio in Trapani

Programma Musicale
 da eseguirsi alla Marina il 6 Agosto 99

Int.ne Marcia e coro— <i>Ambleto</i> —	THOMAS
Fantasia— <i>Edgar</i> —	PUCCINI
Gavotta—	FEHNER
Danza delle ore finale III— <i>La Gioconda</i> —	PONCHIELLI
Danza esotica—	MASCAGNI
Sinfonia— <i>La Forza del Destino</i> —	VERDI

NELL'INTERESSE GENERALE
 VISITATE LA

GRANDE FIERA CARSANA
 TRAPANI-VIA SCULTORI N 28-TRAPANI

LIQUIDAZIONE COL 50 % SULLE RIMANENZE

ARTICOLI RACCOMANDATI

BUSTO MIRACOLOSO L. 1.75 SUCCESSO MONDIALE	MONDIAL-FAZZOLETTO SOLDI 2 CON BORDO COLORATO-TESSUTO
CALZA PER DONNA SOLDI 3 NERO INDISTRUTTIBILE	

STOFFA FURORE Zephir Inglese in splendidi disegni di NOVITÀ
 PREZZO senza PRECEDENTI al metro soldi 4 soldi al metro
 UTILI E GRAZIOSI REGALI AI COMPRATORI

su "Gazzetta di Trapani" -1878 e 1899

=====

Chi cerca un amico lo trova.... a New Haven (U.S.A.): Anthony Di Pietro



Così do Diaulu!!

A ma diri ca dopu da rivoluzioni ndustriali nna stu munnu nun s'ha caputu acchiumenti. L'ommu nun s'ha firmatu e ancora continua cu nvinzioni ogni iornu ancora acchium stramelichi di chiddi di primma. Ma unni a ma iri a arrivari? Sugnu sicuru ca ngnornu na Marte ci arrivamu senza bisognu di navicelli spaziali. Si turnassunu l' murticeddi nostri cu sapi quantu voti si facissunu a cruci ca manu manca nno viriri i for a paria cosi ca ni fa fari a tecnologia moderna. Pe giovani a tecnologia e' na cosa moderna e fa parti de cosi diarii giornalieri di iddi. Iu certi voti pensu comu fussi di iddi senza tutti l'oggetti ca fanu parti da vita giornaliera di iddi. Oggigiorni sonu tutti che telefonini nne manu e co itu supra nno vitru do telefoninu ca (parola moderna) – "naviganu". Basta moviri u itu in qualsiasi direzioni e u telefoninu porta a distinzioni luntani o rrapu tanti tipi di documenti o tanti cartacei chini di informazioni di tutti i tipi. Si ponnu dari cumani a Siri, a Alexa o a Cortana e chisti fanu subutu a ricerca pi chiddu ca si voli sapiri; signuri mei, e a risposta e' velocissima. Diciva "I giovani" picchi e' veru ca u munnu apparteni e giovani. Chiddi di na certa eta' semu cosi da buatta pi nun diri di peggju. Ma si sapi; u munnu e' na rota! Na cosa ca ha statu nvintata aieri gia e' na cosa vecchia

arritrata, rimpiazzata gia di nautra manera cchiu avanzata, cchiu veloci. Basta parrari de computer pi sapirini a capiri. Oggigiornu tuttu chiddu ca facemu e attraversu i computer e na stu casu a ma diri macari ca u telefoninu e macari ncomputer e quantu custunu!!!.

Pi l'anziani nu computer e' n'animali indomabile e sunu terrorizzati si sanu ca c'e' na documentazioni di sbrigarri ca a siri fatta attraversu u computer. Opira do diavulu e commu si fa? Specialmenti si unu nun sapi mancu commu s'addruma. Senza l'aiutu di na pirsuna addistrata nna sta tecnologia moderna i cosi pi l'anziani si complicanu veramenti. Specialmenti che tempi ca currunu co COVID - 19 e ca tuttu e fattu attraversu i computer. Tutti i poviri vecchi (parramu di chiddi ca nun sannu cucchiariari ncomputer) sunu a disagio pi nun diri misi a cappao' picchi senza unu capaci di navigari u computer sunu bloccati di qualsiasi funzioni vitalizia ca iannu bisognu di svolgiri. Iu viru ca a Assistenza Sociali e macari l'INPS ni manna inviti di visitari u situ di iddi e scoprirri i novita' ca a assistenza pruvviri; e commu fa n'anzianu si nun'avi nu computer? O si si l'avi e nun u sapi cucchiariari/navigari?

Chiu tempu passa e cchiu u computer si ntrafila na vita de cristiani addivintannu nu diavulu indomabili. Iu viru ca pi mia ci sunu addestramenti a destra e a sinistra pi npararimi cosi novi e a verita', tanti sono l' nformazioni ca quannu finisci addestramentu me iri a curcari picchi mi furria a testa. I studenti nveci pari ca ha na annasciutu nparati e prima ca iu m'arricumiu iddi gia ha na finutu di npezzu; e iu mi sentu addistratu! Ci sunu anzianeddi ca seguunu certi corsi cu mia all'universita' e a sacunnu i cosi i scola ca iu ci assegno quasi ci veni n'esaurimentu nervoso si ci dicu ca u travagghiu ha siri fattu attraversu programmi particolari do computer. Tutti ca si lamentunu e si ngugnunu di quantu e difficili usari u computer.

Una di sti pirsuni ca di computer nun ni capisci nenti dicemu e' na cunuscenti mia. Po travagghiu ca ha fattu bisognu di computer nun ci n'ha statu mai. Nno postu di lavoro si c'era bisognu di fari n'appuntamentu chistu faciva addetta a recezioni. U computer nun sapi

mancu commu s'addruma. A cosa sta pero' nno fattu ca i tempi moderni e a tecnologia moderna na n'ha na arrivatu a tutti finu a casa e a puvirazza ugghi picchi nun si sapi sbrigari nenti e nun sulu nun'havi mancu u computer. Sfortunatamente ha avutu n'incidenti e tutta a pratica ha dovutu sbrigari co computer. Ma vuiautri ci pinsati commu fa na pirsuna ca nun sapi mancu addumari u computer a sbrigarisicci na pratica? E cu l'esaurimentu ncoddu fa dumanni; ma chi e' a password? Unni a trovu? E u situ? Commu ci arrivi? Chi e' a bacheca? Tutti parrunu di fessabuk, commu ci trasi unu? E cu ci runa a fessabuk tutti i nformazioni da genti? U fattu sta ca nun si ni capisci nenti.

Pi fari a cosa nacora cchiu complicata a ssicurazioni ci ha mannatu nu App pi farici I fotografie na machina dopo l'incidenti; ma si pi telefoninu iavi nu dinosauru, chiddu vecchiu a portafogghiu , nna chissu o App ca ci ha na mannatu nun si ci scarrica; e commu fa a farici I fotografie? Ci ha na datu na macchina in affitto mentri ca aggiustunu u dinosauru di machina ca aviva di vintanni fa ca guida. Appena ci ha na prisantatu a scatulicchia do telecomandu do quatu nun capiva chi cos'era e ci addumannava pe chiavi pi addumari a machina. A commessa ci spiegava ca i machini moderni nun hannu i chiavi commu na vota. Oggigiornu tuttu e' elettronico basta ammaccari u buttuni e a machina parti. Faciticcillu capiri a idda ca pi forza ci anfiliri a chiavi. Finalmenti dopu ca ha caputu u cuncettu di ammaccari u buttuni n'autru problema cchiu rossu s'ha prisintatu; commu si fa a cangiari i marci pi putiri guidari a machina e falla moviri? A Merica u 99.9% de machini sunu automatici, basta metteri u cambiu da machina nna D (drive-guida) e a machina parti. Ma sennu a machina ultra moderna acchiu nunn'havi a leva do cambiu ma bensì na rota nnica che lettere P, R, N, D, idda tantu e' cunfunnuta ca nun s'arriorda ca na vota ca adduma a macchina basta girari sta rotella e mittilla nna D pi putiti partiri. Poi nun vi dicu di tutti i telecomandi ca ci sunu nno cruscotto da machina po riscaldamentu, pe tergicristalli e pi calari e chianari i vitri de spurtelli. E accussi nirvusa ca nun dormi a notti e si rovescia. M'ha chiamatu tutta allarmata ca nno quatu ogni vota ca si firmava ci sciva a parola ECO (a machina ci diciva ca sennu ferma sfardava cchiu picca binzina) idda pi eco capiva ca c'era na ripetizioni di vuci e ascutava si c'era qualcunu ca parrava ma nun sintiva nenti. Ora s'acchari a machina nova e a va cercannu nu dinosauru comu chiddu ca aviva di vintanni fa; e cu ci u dici ca si macchini nun i fanu acchiu'?

A tecnologia e' bella e oggigiornu arriniscemu a fari cosi ca cinquantanni fa mancu ni sunnamu di fari ma si i scenziati vulivunu fari rimbambiri

e vecchi ancora cchiu assai iu pensu ca che nvenzioni moderni di sicuru ci ha na rinisciutu.



U Chiappiru ri Natali

(Scrivo questa fiaba in lingo Siculo-Sortinese in ricordo di mia mamma, Quando piccolo l'aiutavo a raccogliere capperi che lei preparava per uso casa. Ed appunto in casa non mancavano mai).

Era a notti ri Natali e a Betlem Maria e Giuseppi eranu dispirati, sennu Maria ncinta rossa, nun trovavunu npostu unni alluggiari. Forsi picchi Maria ho statu troppu nchiffarata e picchi u viaggu ho statu troppu pisanti Maria era troppu stanca e si sintiva ca ho dari a luci. Ci rissi a Giuseppi – sbrigamini picchi sentu ca stu picciritru e' pronto pi annasciri. Giuseppi si preoccupau ancora cchiu assai picchi unni abbussava abbussava ci raunu sempri a stissa risposta; nun c'era spaziu. Maria capennu c'addreu annasciva ci u rissi a Giuseppi. Sennici ne vicinanzi na rutta fatta a statra unni ci tinivunu nu voi, Giuseppi fici trasiri o scicaretru ca purtava a Maria ncruppa e accuminciau a sistimari a statra pi accummitari a Maria e pa nascita d'addreu. A ssa sira annasciu u bamminetru accussia commu vosi Ddiu.

U vuci si sparsi subito ca nna sta statra a ho annasciutu npicciritru e a genti locali curiusa accuminciau a spargiri a vuci e accuminciau a visitari a rutta pi viriri stu picciriddu ca ho annasciutu nna statra nmenu a nimali. U picciritru era betru e bonu pappava e nun ciaciva e durmiva tutta a nuttata cu l'angiuli. Tutti i vicini ca stavunu nne vicinanzi a rutta virennu ca a Maria ci mancavunu tanti cosi si passanu a vuci e accumincianu a purtarici tutti i cosi necessari pi putiri nfasciari e vestiri addreu. Cu ci purtau panni, cu purtau fasci, cu na frazzata. I picurari munginu i crapi e i pecuri e ci

purtanu u latti cauru o bbamminu. Iautri si resunu da fari e ci fi cu cucinau e cu persinu aiutau a Maria a lavari i panni lurdi ca u bammineddu allurdiava.

A statra sennu na rutta nunn'e' ca offriva granche' e oltri o iencu e o sciccaretru c'era a pagghia ca animali arricumiavunu. A rutta pero' s'accuminciava a inchiri di sti picciuli riali ca a gintuzza povira ci purtava. C'era qualchi quartara misa e latu, qualchi panaretru cu nanticchia di mangiari, quattu ficu sicchi, qualchi crusta di pani, alivi, qualchi crusta di furmaggiu, nzomma cosi locali ca a gintuzza povira si mangiava pi sfamarisi; addirittura a Giuseppi ci ho no purtatu nu bummilitru ca nanticchia di vinu. Giuseppi di sicuru nun si preoccupava picchi di notti ci ho cumparutu n'angiulu ca ci a ho assicuratu ca a Divina Pruvirenza nun ci avissi fattu mancaru mai nenti e veramenti accussi era.

Chitru ca mancava nna rutta era appuntu npocu d'abbillimentu. A stitra c'alluminava l'entrata da rutta alluminava na roccia calcarea biancastra di unni re spaccazzi criscivunu macchi ca nun sirbivunu a nenti finu a s'ura. Certu ca u Signuri sapi chiddu ca fa e picchi ho predispostu ca sta macchia criscissi ne spaccazzi da roccia. Appuntu ca nascita do bamminetru a sta pianta ntisi macari itra di fari qualchi cosa pi celebrari a nascita do Messia e nna notti na cosa spittacolari successi. Nna nuttata a macchia ho fattu crisciri i rammi assai cchiu longhi, i fogghi a ho no addivantutu cchiu viridi e ogni ramma era carica di ciuri bianchi cu tanti fili lilla. U biancu rappresentava a purezza do Bammini e da Virgini Maria ma u lilla era n'avvertimentu pi tutti i dispiaciri ca a sta sacra famiglia ho passari nno futuro. A genti ca arrivau a ssa matina arristau maravigghiata a viriri la bitrizza ca sti macchi ciuruti davunu tutt'attornu a l'entrata da rutta. Certuni addirittura capennu ca chitru ca stave succirennu era cosa supranaturali accumincianu a cogghiri qualchi sciuri pi purtarisullu a sa casa pi aviri a binirizioni di Ddiu. Cchiu ciuri a genti cughiva e cchiu ciuri facivunu i macchi. Accumincianu puru a cughirisi i ciuri ca ancora a ho no sbucciari e si misunu sutta sali pi preservalli pi assai tempu pinsannu accussia ca a binirizioni di Ddiu arristassi cu itri pi cchiu assai tempu. Poi a tempu di fammi e sennici pica e nenti pi sfamarisi i poviri accumincianu a usalli commu cundimentu e capinu ca era nu rialu di Ddiu ca li primiava pa bonta' e a generosita' ca itri ha no avuto verso sa figghiu. I macchi de chiappiri criscinu nna bbunanza nna tuttu u bacinu do mari Mediterraniu.

=====

I mustardi

(A mustarda)

O ma paisi si chiamavunu i mustardi ma comu sempri nna nostra lingua c'e' u diversivu; comunque sempri cosi nosci su. Chi sunu i mustardi? E' na marmellata particolari fatta ca purpa de ficazzi. Nna iautri paisi, i ficupali oppure i ficurinnia o addirittura i ficurini.

Sapemu ca nna Sicilia ficazzi nun ni mancunu e ca oggi sunu tantu apprizzati ca i cultivunu. I dutturi oggigiorno dicunu ca su bboni contra tanti malatei specialmente comu cicatrizzanti e pi la cura da peddi facennu parti da famiglia de cactus/aloe. Nne tempi passati quannu u mangiari era scarsu tanti si nutrivunu di sti biniritti frutti specialmente di matina presto ca risinata; attenti pero' a nun ni mangiari assai picchi i araneddi di stu fruttu sono trarituru, e t'antupponu u passaggio e poi a ma fari commu a ma ziu lanuzzu ca d'arrerri o muru implorava a Sammastianu ca u iutassi. Pi chiddi ca nun u sannu, macari i pali su commestibili. Nno Messico i pali cchiu tenniri ma na sirbutu a tavola fatte a strisce. A e diri ca nun sapivunu mali; era commu si mangiassi fasulinu.

Comu tutti i macchi ci ni sunu differenti varietà e cu ni capisci mangia a ficazza duci chidda ca iavi i spini curti. Chiddi che spini longhi sunu di na qualita' cchiu scarenti e sunu chini di raneddi. Mo pa nne rasciuri cultivava i megghiu ficazzi bianchi, russi e gialli, ca erunu duci commu o zuccuru. A primma ciuritura de fisicazzi era a maggiu e tutti i pali ciuruti parivunu tanti circhi di iaddu culurati. I ciuri de



ficazzi pi cui nun ha mai vistu, sunu di culuri gialli, arancioni e russi; vibranti e vellutati. Nun sunu ciuri ca si cogghiunu pi decorari a casa ma nna campagna unni criscivunu sunu na maravigghia; n'arcobaleno di culuri. A maggio



ciurisciunu e gia a fini giugnu u primu ciuri puo esseri mangiatu. Si nun vi disturbanu l'araneddi a ficazza e' veramenti gustosa. Stu fruttu tantu gustosu nun e' indigeno da Sicilia ma a ma ringraziare a Cristoforo Colombo ca ca scuperta d'America na purtatu i pali in Europa e pianu pianu si ha na propagatu nna tutu u bacinu do Mediterraniu. E na pianta ca crisci facilmenti unni e gge' e si spandi e crisci nna certi parti unni nun ci crisci iautru. Siccomu sti piante di frutti ni produciunu assai i siciliani s'ha na datu da fari pi comu conservarli pa mmirinata e pi chissu ha na nvintatu i mustardi. I mustardi sunu semplicimenti na marmellata particolari fatta do sucu de ficazzi. Pi cogghiri ificazzi ci voli u coppu giacche' a ficazza e spinusa e nun si po tucari che manu. Quanni i spini penetranu nna na parti di corpu sia nna manu, nna facci e iautri parti sunu dulurusi e si iavi bisogno di na pinzetta pi luvalli. Si vanu specialmenti nna l'occhi si iavi bisogno di nu dutturi picchi ponu causari disturbu serii. Basicamenti "u coppu" sunu dui lanni di differenti misuri a sacunnu da russizza da ficazza. Si mesti nna nmastuni e a sacunnu da russizza da ficazza si usa a parte cchiu strita o cchiu larga ca fa all'usu. Na vota coti, si mettunu nterra e cu na sciataredda piano piano si ci fanu cariri a maggior parti de spini. Cu e' capaci e sapi commu pigghialla pigghia a ficazza che manu nno puntu unni nun ci sunu spini e co cuteddu a scorcia. Scurciari na ficazza e puru n'arti: si tagghiunu u supira e u sutta da ficazza e po si ci fa ntagghiu di punta a



punta e scustannu stu tagghiu di lunghizza si espone u fruttu. Stu fruttu e tantu ingranatu nna cultura siciliana ca ci ha na puru criatu nna niminagghia: "Aiai aiai mi pungii, zitta zitta nun parrari ora ti spogghiu nura nura e ti fazzu arricriari".

Siccomu u fruttu crisci abbunnanti, dopu ca e cotu si fanu i mustardi. I fimmini pratici scorcianu i ficazzi nna nmodu ca nun si spinunu iddi e mancu ci fanu iri i spini nne ficazzi scurciati. I ficazzi venunu ugghiuti e poi passati a setacciu nna na nu setacciu diffirenti fattu apposta pi setacciari i ficazzi cotti. Si

lassa sculari u sucu e nun pirmetti a aranetri di passari. Poi u sucu si rimetti nna pignata e quannu ci spacca u ugghiu pianu pianu e cu maistria si ci metti a farina npocu a vota finu a quannu u sucu ugghenti addiventa cremoso commu a na polenta. Certuni aiunciunu mennuli tostati e iautri sapuri commu o iarofulu. Poi sta polenta veni misa nne furmi. Na vota s'ausaunu i furmi di ceramica di Cartagirunu ma acchiui di chissi ni circulanu picca e macari nenti pero di iautri furmi di tutti i disegni nun ni mancunu. Addirittura si mittivunu macari nne piatti do strattu. Poi si mittivunu o suli pi falli asciucari e quann'erunu asciutti si sciunu de furmi e si sarbavunu pa mmirinata. Chiddi seccati nne piatti di strattu vinivunu tagghiati a strisci e sarbati daccussi'. Tempu addietru quannu a ciccolata nun circolava chisti erunu i cosa ruci ca si davunu e carusi, ca ni lassavunu i morti e macari ni rialavunu pe festi.

Certi voti quannu ancora u fruttu (u primu ciuri) era nne macchi i coltivatori scutulavunu i macchi de ficazzi e cioe' gentilmente ci facivunu cariri u primmu ciuri. A pianta ca ancora era in amuri sbocciava arreri e produciva ficazzi chiamati i bastarduni. I bastarduni erunu cchiu rossi e cchiu prelibati. Chisti maturavunu versu a fini di ottobri o ne principii di novembri.

Siccomi i cosi ruci erunu fatti in casa si facivunu confetture cu chiddu ca offriva a terra. A casa mia nun mancavunu i mannarini aggilippati, a marmellata di cutugni, i scorci d'aranci canditi e a marmellata di cucuzza di tanna (taddi, tinnirumi). Chista ultima aviva nprocessu particolari. Ma matri si faciva purtari na cucuzza dura di ncampagna. Munnava e puliziava a cucuzza. A tagghiava a pezzi e a mittiva nna cocina (calce) pi na simana. Dopu a lavava e a cucinava pianu pianu con altrettantu zuccuru. Quannu arricanusciva ca era cotta a marmellata a scinniva. A faciva arrifriddari e a mittiva nne bocci pi sarballa pa mmirinata. Quannu viniva a genti a fari visita ma matri offriva sti cosi duci ca o preparatu.

=====



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi di Adolfo Valguarnera

ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Federico de Roberto

Novembre- Dicembre 2020.

Vivo a Cagliari e leggo L'UNIONE SARDA, il più diffuso giornale dell'Isola.

In questi giorni, il quotidiano pubblica in una pagina centrale l'elenco completo dei soldati sardi morti durante la guerra 15-18 e, per ciascuno, paese e data di nascita, luogo e circostanza di morte, grado militare, decorazioni e medaglie. Sono quindicimila nominativi: un numero enorme se si tiene conto che in quel periodo la popolazione della Sardegna non raggiungeva le 90.000 anime. Fra i deceduti non ci sono, e sarebbe difficile computarli, i morti per cause indirette del conflitto. Non sono esperto di statistiche, ma credo che questi pochi dati suggeriscano tanti pensieri e considerazioni personali.

Sono catanese. Anche la mia famiglia ebbe i propri morti.



Di questi personaggi non ho ricordi diretti ma conservo documenti, decorazioni e fotografie. Intanto leggo e rileggo le novelle di Federico De Roberto, pubblicate su riviste varie tra il 1919 e il 1923 e poi raccolte in unico volume nel 1979 (I classici della narrativa, Armando Curcio Editore) a cura di Sarah Zappulla Muscarà, con

il titolo " La cocotte ", che è quello di uno dei racconti aventi per sfondo la Guerra '15-18).

Vado alla ricerca di notizie ed elementi che mi illustrino il reale clima che si viveva nelle retrovie delle battaglie e presso le famiglie dei soldati nonostante l'enfasi dei comunicati ufficiali.

Per la prima volta nella storia della letteratura italiana sono i personaggi che parlano con la loro umanità, con le loro lingue e dialetti e perfino con le loro cadenze e vezzi locali. Non solo gli analfabeti soldati semplici, ma anche i graduati e gli alti ufficiali si esprimono con le elisioni, i raddoppiamenti, le cadenze del paese di origine.

Sia prima che dopo la morte di Federico De Roberto, avvenuta nel 1927, abbiamo avuto sia nel cinema che nella letteratura, una visione del clima della Grande Guerra, sempre raccontata e caratte-

rizzata dal purismo linguistico della lingua unica nazionale, di fatto lontana dalla realtà, dove a parlare e descrivere è sempre l'autore o il regista. I dialetti, le lingue minoritarie, appaiono di tanto in tanto, incidentalmente, ma la rotta è quella del raggiungimento dell'unità linguistica.

La comunicazione verbale è sempre in italiano, sia essa orale che scritta. Ciò si è protratto fino al secondo dopoguerra. Questo non ha impedito il permanere e il proliferare, nel periodo tra le due guerre, della canzone, della poesia e del teatro dialettale, specie a sud dello Stivale e in Sicilia, sempre distinti da quelli in italiano. Ma di questo eventualmente dirò in altri interventi.

Qui mi preme solo dire che il catanese Federico De Roberto, più noto per i suoi romanzi, fu con queste novelle un battistrada nel segnalare la varietà e la ricchezza plurilingue italiana.

Senza teorizzarla, semplicemente mostrandocela.

Dopo aver esplorato i racconti denominati "Processi verbali" alla ricerca di usi, costumi e modi di dire catanesi ancora vivi dopo 130 anni (e ve ne sono in abbondanza!), faccio un salto in avanti di oltre tre decenni e affronto la lettura di un'altra raccolta di novelle dello stesso Federico De Roberto, messe insieme in un volume che reca il titolo " La cocotte e altre novelle" a cura di Sarah Zappulla Muscarà (Curcio, editore). Mi rammarico ancora per il fatto che, pur possedendo questo libro da quaranta anni, non ho avuto modo di aprirlo prima, dimenticato tra altri di autori siciliani coevi e più celebrati. Si tratta di novelle scritte tra il 1919 e il 1923, quindi più di trent'anni dopo la stesura dei "Processi verbali " e che hanno per sfondo storico e psicologico la Prima Guerra Mondiale.

In ciascuna di queste storie appassionanti e dalla piacevole lettura è rappresentato un caso umano, una convergenza di destini, una situazione drammatica o paradossale. Ciascuna costituisce una vicenda di straordinaria modernità. Essendo però il mio interesse specifico quello che mi ha consentito il riemergere di sopiti ricordi, non intendo qui togliere ai lettori il gusto di una loro personale scoperta raccontando la trama delle varie novelle, tutte incomparabili, mi soffermo solo sulla seconda della raccolta, intitolata "La Posta".

Sarà capitato a molti di noi, dico di noi di una certa

età, di trovarsi ad essere stati lettori- scrittori - interpreti-traduttori di messaggi, lettere e telegrammi a beneficio di persone illetterate o analfabete.

Oggi sarebbe quasi impossibile, anche perché si scrive poco e si comunica assai e in altro modo. E ci sarà capitato di essere messi a conoscenza di fatti, vicende e sensazioni che oggi sarebbero tutelati dalla così detta privacy. E di essere stati tentati di attenuare, procrastinare se non di omettere qualche dolorosa notizia per sentimenti di umana vicinanza a colui il quale ci ha affidato i suoi più profondi e radicati pensieri. Di questo tratta la vicenda presa in esame narrata nella cornice di una Guerra della quale ancora non è stato detto tutto e della quale ancora noi, seppur indirettamente portiamo le conseguenti ferite.

Inoltre il contadino analfabeta, protagonista del racconto, che affida le sue preoccupazioni, le sue speranze, i suoi desideri, la sua cultura al tenente, è pure un soldato valoroso. Parla un dialetto ancora oggi vivo nella parlata etnea. Insomma, il mio è un invito a leggere il racconto senza la mia inutile mediazione interpretativa.

Rovinarlo sarebbe un peccato imperdonabile.

LA POESIA, LA CANZONE E L'UMORISMO TRA LE DUE GUERRE A CATANIA.

Intendo qui dare seguito a quanto accennato in precedenti interventi circa l'originalità, dal punto di vista linguistico-narrativo di alcune novelle di Federico De Roberto, scritte fra il 1919 e il 1923, che hanno per sfondo la Grande Guerra. Voglio affermare che De Roberto fu, di fatto, il battistrada di una nuova tecnica nella quale a narrare non è l'autore ma i personaggi con la loro lingua, i loro vezzi, i loro comportamenti, la loro cultura. E per la prima volta, la loro lingua è il vernacolo, il dialetto, la lingua minoritaria.

Indipendentemente dal nascente fascismo, una esigenza diffusa era quella che gli italiani si comprendessero tra di loro, quindi la conquista di una lingua nazionale comune. La rotta era quella: intendersi fra italiani.

Non c'era ancora la radio, il modello comunicativo era quello della lingua scritta.

Ma quanti erano quelli in grado di leggere e scrivere? Non è il caso che mi soffermi sulle percentuali di scolarizzazione e di analfabetismo prima, durante e dopo la Grande Guerra. Di questo abbiamo consapevolezza solo dopo gli anni sessanta grazie agli studi di Tullio De Mauro. Ma non conoscere la lingua nazionale o essere analfabeti non significa necessariamente essere incolti. Significa appartenere ad un'altra cultura, che può essere contadina, popolare.

Conoscere anche tante cose e poterle esprimere in vernacolo o anche con altri linguaggi, anche

corporei e perfino con i silenzi. Nel periodo fra le due guerre (col fascismo o senza!) la rotta era la conquista di una lingua comune, esigenza acuita dall'incontro di milioni di persone nel periodo bellico. Ma a dominare, dal punto di vista quantitativo, erano i dialetti, la lingua di tutti i giorni anche nelle forme più nobili della poesia e della canzone. E non poteva essere diversamente!

Questa mia affermazione si basa su quanto io catanese possa ricordare degli anni quaranta e cinquanta. Mentre per quello che concerne il periodo degli anni venti e trenta attingo a dei saggi di Santi Correnti, uno storico catanese scomparso nel 2009.

" Nel periodo tra le due guerre si trovano operanti a Catania oltre cento poeti dialettali: numero imponente che dimostra la vitalità della Musa vernacola" (S. Correnti, Il maestro di Martoglio, in " La Sicilia ", Catania, 1° dicembre 1963, p.3).

Lo stesso Correnti, in un saggio all'interno del volume "Società e letteratura a Catania fra le due guerre", Palumbo Editore, 1978, in una nota fa un elenco alfabetico della "numerosa schiera" di poeti dialettali catanesi, ricavata da pubblicazioni periodiche e antologie e delle schede esistenti presso l'Istituto siciliano di cultura regionale.

Al nome e cognome segue l'indicazione della professione esercitata da ciascuno di essi.

Sorprendente! A fianco a qualche insegnante elementare, giornalisti, professori di scuola media, avvocati e impiegati, la stragrande maggioranza è costituita da cestai, operai, contadini, artigiani, ferrovieri, braccianti, stagnini, bidelli, tornitori, panettieri, meccanici, e cantastorie ciechi o analfabeti. Nel lungo saggio sono accennate numerose composizioni poetiche ma anche alcune che furono musicate. Famosissime "Sicilia bedda" (Di Mungibeddu, tutti figghi semu...) e "Vui durmiti ancora " (Lu suli è già spuntatu di lu mari.).

C'è qualche siciliano, figlio o nipote di siciliano, all'estero che non le conosca ?

Cito ancora un altro saggio di Santi Correnti, "La Sicilia che ride, storia documentata dell'umorismo", Casa Editrice D'Anna, 1991, un grosso volume che dedica un ampio capitolo all'umorismo nel Novecento. Anche qui i catanesi sono "magna pars". Molti sono quelli che hanno raggiunto la fama internazionale. Troppo lungo sarebbe l'elenco. In quest'ultimo libro appena citato, mi imbatto in un nome che mi dice qualcosa. Sia il nome di battesimo (Mario) che il cognome (Gallo) sono così diffusi che non riesco a dargli un volto preciso. L'ho sentito da qualche parte. Viene menzionato come autore di spassosi giochi di parole. (Boh?!)

Ma non è catanese, quindi con questo breve resoconto non c'entra.

Se mi dovesse venire in mente qualcosa, me ne occuperei più avanti! Sto perdendo colpi!

E DDOCU VI LASSU !



Gigi Proietti aveva origini siciliane, per la precisione di Vittoria (Ragusa). Suo nonno materno aveva vissuto e lavorato per quaranta anni in un albergo della cittadina Iblea. prima di trasferirsi a Roma Si chiamava Ceci.

Nella sua carriera ha omaggiato in più occasioni la sua terra di origine. In uno spettacolo del 1975 portato in giro nei vari teatri si narra di un gruppo di saltimbanchi, fra cui alcuni siciliani. Ha cantato in siciliano la famosa ballata della Baronessa di Carini (<https://youtu.be/sR-Exhyymss>)

Quando mio padre andava in escandescenze (e succedeva spesso!), mia madre lo ammutoliva guardandolo negli occhi e diceva: HAI LO SGUADDO TOBBIDO! Oggi, il giorno dopo l'operazione di cataratta, mi guardo allo specchio e constato di avere lo sguardo torbido, ma non sono per niente incazzato!

Gigi Proietti è morto il giorno del suo ottantesimo compleanno. Io ottanta anni li compirò a gennaio prossimo. Morire a ottanta anni non è una tragedia. Tutti lo ricordano con sincera simpatia. Gassmann era più giovane ma sicuramente infelice anche se da me ammirato. Quando li incontrerò mi vorrò fare una bella chiacchierata con entrambi.

Circa l'incontro tra me, Proietti e Gassman, sarà mia premura inviarti un resoconto per i lettori di "Lumie di Sicilia". Con quale mezzo preferisci che te lo invii? Escludendo le banali forme attualmente in uso, potrei mandartelo in tele-sogno. Sono certo che saprai poi trasformarlo *in acqua* e Scusa....Saprai poi trasformarlo in accettabile forma grafica. [quello *in acqua* non è mio Non so come sia saltato fuori. Misteri del Whatsapp. Talvolta pare che il diavolo ci metta la coda.] Segno che l'incontro debba avvenire all'inferno? E in quale girone?

Per Gassman al secondo (l'avrò sentito mille volte!). Ma Proietti si meriterebbe il Paradiso. Per me mi accontenterei di un Purgatorio soft.

=====

STORIA SCIENTIFICA DI UNA EPIDEMIA ESILARANTE

Non racconto frottole! Sono consapevole dei danni rilevanti, che nessuno è in grado di quantificare a causa delle due ondate di coronavirus e, come tutti, mi auguro che non ve ne sia una terza.

Ma sono convinto della necessità di dover accettare la condizione di incertezza e sopravvivere senza farsi travolgere dalla paura.

Tempestate dalle dichiarazioni propinateci dai Soloni della politica e dalle non univoche valutazioni e previsioni degli esperti, mi rifugio fra i libri della mia biblioteca e rovisto tra i vecchi ritagli di giornali e riviste accumulati nel tempo alla ricerca di storie che aprano spiragli all'ottimismo. Trovo un

articolo della rivista scientifica *Focus*. (Non vedo la data, ma dovrebbe essere di almeno due decenni fa). È il resoconto di una epidemia esilarante, la prima e unica epidemia di riso documentata dalla scienza e che si verificò nel 1962 nel distretto di Bukoba nel Tanganika.

Una relazione su questo strano fenomeno fu pubblicata da due medici sulla rivista "Central african journal of medicine". L'episodio, che veniva definito "malattia", iniziò il 30 gennaio in una scuola missionaria per ragazze, e colpì, nel giro di due mesi (fino al 18 marzo, quando la scuola fu chiusa) 95 delle 159 alunne che la frequentavano. Nessuna delle insegnanti (due europee e tre africane) fu contagiata. Dopo un periodo di incubazione che variava da alcune ore ad alcuni giorni, i sintomi si manifestavano all'improvviso: attacchi di riso (talvolta di pianto) con una durata che variava da pochi minuti ad alcune ore, seguiti da una pausa e da una ricaduta. Gli attacchi erano accompagnati da una agitazione motoria. La maggior parte delle ragazze ebbe fino a quattro crisi. L'epidemia contagiò anche il vicino villaggio di Nshamba, dove, tra aprile e maggio, colpì 217 persone. L'origine della *malattia* non è stata mai trovata. Sono state escluse cause virali. La spiegazione ufficiale parla di un caso di isteria collettiva.

Fra le stesse pagine ritagliate trovo altri articoli relativi a ricerche su meccanismi e moventi di un fenomeno universale e terribilmente contagioso: la risata. Tali studi concludono affermando che "solo il 20% delle risate è causato da battute" oppure che "chi racconta barzellette ride di più di chi le ascolta", asserzioni che mi trovano pienamente d'accordo.

Non sapevo, invece, che esistesse una "scala Mercalli delle sghignazzate".

Così come per i venti o per i terremoti è possibile definire i vari livelli di intensità del riso.

Eccoli:

- Forza 1 - Sorriso di circostanza;
- Forza 2 - Sorriso sincero;
- Forza 3 - Risata sommessa;
- Forza 4 - Risata base;
- Forza 5 - Risata forte;
- Forza 6 - Risata a crepapelle.

Pur essendo personalmente convinto che ridere faccia bene alla salute, eviterei, specie per gli anziani gli eccessi della risata a crepapelle. Non sarebbe dignitoso lo "scompisciarsi dalle risate".

Nel caso di riso irrefrenabile, il volto si contrae in una smorfia quasi di dolore, le ghiandole lacrimali sfuggono al controllo: si può piangere. Il cuore raggiunge i 120 battiti al minuto e la tensione del diaframma causa spasmi in tutta la cassa toracica.

Insomma preferibile tenersi tra la risata sommessa e quella base.

=====

UN INCONTRO NON PROPRIO FELICE

Il Natale è Natale. E' difficile fare finta di niente o pensare che è semplicemente un giorno come gli altri sul calendario. Infatti le insegne attaccate alle vetrine dei negozi, i canti natalizi che si sentono risuonare nei supermercati, le trasmissioni televisive pervase di buoni sentimenti, tutto insomma non fa che ricordarci che questo è un giorno speciale da trascorrere con la propria famiglia. Perciò esso reca tutto il suo carico di tristezza per chi per ragioni sventurate della propria vita è rimasto solo. Palesare ad amici, fratelli coltelli, conoscenti, la propria solitudine è una sofferenza aggiuntiva. Trascorrere tutto il periodo chiuso in casa senza ricevere nessuna visita avrebbe il sapore di una reclusione. Una soluzione può essere distrarsi, cambiare aria, concedersi una vacanza in un'altra città dove non si conosce nessuno e dove non ci si debba preoccupare di essere commiserati perché si è soli. Così decisi di prendere il treno ed andarmene. Già il viaggio di per sé fu un sollievo: la ferrovia viaggiando da Messina per largo tratto è vicina alla linea di costa per cui potevo distrarmi con la vista del mare che costituisce una visione rasserenante specialmente quando c'è bel tempo e tutta quella grande azzurra distesa calma e tranquilla sembra possedere la capacità di trasferire simili sentimenti anche in un animo agitato. Inoltre il rullio delle ruote del convoglio e la percezione della sua corsa, mi conferivano la sensazione di allontanarmi non solo dal luogo della mia residenza, ma anche da ciò che mi aveva incupito. Scelsi Napoli perché, anche se non sarà la città più bella in asso-luto, è senz'altro quella con più fascino e con maggiore calore umano per quel particolare spirito comunicativo che hanno i napoletani che li porta facilmente ad entrare in confidenza pure con degli sconosciuti. Me ne andai in giro che mi risuonavano in mente le più struggenti melodie partenopee: "Quannu sponta la luna a Marechiaro..." Fui fortunato perché trovai il sole e mi feci un giro per la città, inizialmente passai ad ammirare gli splendori del quartiere ferdinando con i suoi palazzi che sembravano inondati da una luce dorata, poi scelsi il lungomare che si dipartiva da Castel dell'Ovo, uno scorcio panoramico di straordinaria dolcezza, con la vista sull'azzurro mare che col suo lento fluire ed insinuarsi pigramente sugli scogli con la sua bianca scia sembrava dirmi che non valeva la pena di prendermela: quae fluit, tutto scorre. Anche la toponomastica: S. Lucia, Mergellina, Posillipo mi sembrava che celasse un che di tenero ed affettuoso. Mentre stavo davanti un negozio, incuriosito da un fantasioso cartello -che per reclamizzare gli sconti, testualmente così recitava: -O' parone ha asciuto pazzo!- più in là mi sembrò di riconoscere un viso familiare, fissai meglio lo sguardo e tranne la postura che sembrava più

accasciata, dovetti convenire che era proprio lui: un vecchio amico napoletano conosciuto altrove. Agitai il braccio per richiamarne l'attenzione, ma questi affrettò il passo mettendosi quasi a correre, non mi sovvenne subito il suo nome, così corsi anch'io. Lo raggiunsi e finalmente lo chiamai: - Arturo! Mi riconobbe, rimase sorpreso, ma non mi fece quella festa che mi sarei aspettato. Comunque pieno di enfasi proseguì: "Sai mi trovo a Napoli per un affare, anzi stavo cercando un ristorante, se non hai impegni (me lo ricordavo scapolo) e vorrai farmi compagnia, sarà un piacere!"- Ma non appena ci sedemmo l'allegria cominciò a scemare. Parlai delle avventure - disavventure che c' erano capitate, ma non gli strappai non dico un sorriso, ma almeno un'attenzione vivace, neanche gli ultimi ragguagli sulle ragazze che avevamo conosciuto sembravano destare il suo interesse, Il mio amico non mi guardava ed ascoltava, ma sembrava intento a seguire un suo pensiero. Restammo alcuni minuti in completo silenzio; per fortuna cominciarono ad arri-vare le portate ed almeno annui confermando i miei apprezzamenti sulla cucina, ma comunque mangiai non con grande appetito, ero nello stato d'animo di chi vedendo il cielo rabbuiarsi s'aspetta che piova. E così fu. Infatti ricordandosi di possedere il dono della parola, piagnucolando mi disse: "Sono rovinato, per questo sono ritornato a Napoli dove almeno ho una casa, ho litigato con i fornitori che mi hanno tagliato le forniture costringendomi ad abbandonare la mia attività di rappresentante, mi sono tolto la partita Iva ed ho dovuto sobbarcarmi pure le spese di chiusura...- A questo punto mi venne in mente una fastidiosa petulanza del suo carattere, ma continuò : -A volte vado a mangiare alla Caritas, degli energumani con cui ho fatto dei debiti mi cercano per picchiarmi, avresti tremila euro da prestarmi? Fu una brutta botta, ma non potevo dire di non essermela cercata, e in effetti provai davvero molta pena. Così, seppure a malincuore, non ero certo ricco, feci rapidamente un calcolo della mia liquidità e mi impegnai a fargliene avere 1800. Di più proprio non potevo.

Santo Forlì



È POSSIBILE TRADURRE ANDREA CAMILLERI IN ALTRE LINGUE? di Gaetano Cipolla



Andrea Camilleri - che ha sostituito Sciascia, Bufalino e Consolo come lo scrittore che meglio esprime la "sicelitude" dell'isola - gode di un'enorme popolarità in Italia e nel mondo. I suoi libri sono onnipresenti. I suoi romanzi, soprattutto quelli che trattano di Salvo Montalbano, un ispettore di polizia che vive nella città immaginaria di Vigàta, lo hanno reso l'autore che ha venduto più libri di tutti in Italia.

Anche se ha iniziato a scrivere romanzi all'età di 69 anni, è riuscito a pubblicare 100 romanzi prima di morire nel 2019. Fu così così prolifico che un giornale catanese ha stampato questo titolo in lettere cubitali "*Basta Camilleri!*" Che ho tradotto in inglese così "Enough already, Camilleri!" – frase che risulta rimata senza volerlo.

I miei interessi per la traduzione e la lingua e la cultura della Sicilia sono stati i catalizzatori per lo studio delle opere di Camilleri. Era un grande scrittore, un maestro del dialogo, che ha sviluppato uno stile accattivante che ha reso difficile mettere giù un libro dopo averlo cominciato. È stato anche provocato dal fatto che i suoi romanzi sono situati praticamente tutti in Sicilia, e sono scritti in una peculiare miscela di siciliano italianizzato e italiano sicilianizzato. Questa caratteristica è diventata nel tempo la firma di Camilleri. Ma è anche una caratteristica che pone problemi ai traduttori. In che modo un traduttore gestisce la commutazione costante dei codici linguistici?

Tutti coloro che si dilettono nella traduzione si chiedono inevitabilmente "come diavolo puoi tradurre Camilleri?" La risposta diretta è che non puoi tradurre Camilleri, se prevedi di presentare un Camilleri di lingua inglese. Ma darei la stessa risposta alla domanda "come si traduce Dante, Petrarca o Calvino?" I teorici della traduzione ti dicono in duecento pagine che la traduzione è un compito impossibile. La realtà è, tuttavia, che ha sempre fatto parte del mondo letterario ed è stata fatta dall'inizio dei tempi. In qualità di traduttore praticante sono più interessato all'aspetto pragmatico della traduzione che realizza ogni giorno qualcosa che in teoria non può essere fatta. A riprova offro il fatto che i libri di Camilleri sono già stati tradotti in 30 lingue, cinese compreso. Questo articolo affronta i problemi posti ai traduttori dal testo di Camilleri. Fu scritto all'inizio dell'ascesa fulminea di Camilleri quando erano state pubblicate solo poche traduzioni. Sono fiducioso, tuttavia, che i problemi rimangano gli stessi. Esaminerò due traduzioni di *La forma dell'acqua*; una di Stephen Sartarelli in inglese e di Serge Quadruppani in francese.

Il sottotesto più difficile da tradurre in Camilleri è il suo imprevedibile e stravagante alternarsi della narrazione con parole siciliane italianizzate. La loro presenza, infatti, distingue Camilleri da altri scrittori siciliani come Brancati, Sciascia o Bufalino, che utilizzavano il siciliano saltuariamente ma sempre con obiettivi trasparenti.

Il cambio di codice linguistico non è discusso molto dai teorici della traduzione accademica. Ma questo è un problema serio, soprattutto quando si traduce dall'italiano che ha dialetti che sono lingue diverse che vantano una lunga e importante tradizione letteraria. Nella mia traduzione del *Don Chisciotti e Sanciu Panza* di Giovanni Meli, scritta in siciliano, il poeta ha citato un verso di Petrarca in italiano: "*un bel morire tutta la vita onora*" che ho reso con "a worthy death brings honor to thy life" dove la parola arcaica "thy" indicava che si trattava di una citazione poetica. Ma l'uso del siciliano di Camilleri va oltre la citazione occasionale. Costituisce parte intrinseca del suo stile e come tale deve essere compresa la sua funzione prima di tentare di non duplicarlo - perché impossibile - ma di avvicinarsi il più possibile. Per sviluppare

una strategia il traduttore deve capire ciò che Camilleri sta cercando di realizzare inserendo il siciliano italianizzato nella sua narrazione. Questo compito non è facile. Ma prima di poter offrire una soluzione provvisoria, dovremmo esaminare un campione della narrativa di Camilleri.

Ho copiato un paragrafo a caso da uno dei trenta racconti di *Un mese con Montalbano*. Leggiamolo insieme:

Calorio non si chiamava *Calorio*, ma in tutta Vigata lo conoscevano con questo nome. Era arrivato in *paisi* non si sa da dove una ventina d'anni avanti, un *paro* di pantaloni ch'erano più *pirtusa* che stoffa, legati alla vita con una corda, giacchetta tutta pezze *pezze* all'arlecchino, piedi *scavusi* ma *pulitissimi*. Campava *dimandando la limosina*, ma con discrezione, senza dare *fastiddio*, senza *spavintare fimmine e picciliddri*. Teneva bene il vino, quando poteva *accattarsene* una bottiglia, tanto che nessuno l'aveva veduto a *malappena* brillo: e dire che c'erano state occasioni di feste che di vino se n'era scolato a litri.

Il corsivo è mio e indica parole ed espressioni siciliane che l'autore utilizza come componente intrinseca del suo stile. Il loro impiego ha un preciso impatto sul lettore, ogni parola è incaricata di esprimere significati, sfumature e colori che non possono essere completamente ignorati dall'aspirante traduttore senza appiattire il testo, riducendo un suono stereofonico in un suono univoco.

L'autore qui impone grossi sforzi al traduttore. Le parole in corsivo sono in effetti parole siciliane che sono state modificate per avvicinarsi all'italiano cambiando una o due vocali, e possono essere comprese perché l'autore le ha collocate in un contesto che anche i non siciliani possano decifrare, anche se potrebbero non conoscere il significato esatto delle parole. Ma un lettore che capisca il siciliano e l'italiano otterrà un contesto più ricco dal paragrafo.

Calorio è l'equivalente siciliano di Calogero, ma non è *Caloriu*, che è l'esatto nome siciliano. La parola *paro* è la stessa di *paio* in italiano, ma in siciliano sarebbe scritta come *paru*. Possiamo intuire perché Camilleri usa *paro* invece di *paio* (è più facile per i siciliani pronunciare *paru* invece di *paio*). L'equivalente etimologico di *pirtusa* in italiano è *pertugi* (buchi), ma in italiano questa parola dotta identifica buchi fisici nelle strutture, non buchi nei vestiti, come fanno qui i *pirtusa* siciliani.

"Dimandando la limosina" sarebbe "domandando l'elemosina" in italiano, ma "dumannanu a limosina" in siciliano. La doppia "d" di "Senza dare *fastiddio*" lo identifica come siciliano, per la pratica comune di raddoppiare le consonanti dopo una vocale accentata. "Senza spavintare fimmine e picciliddri" in italiano sarebbe "senza spaventare donne e bambini" e in siciliano "senza fari scantari fimmini e picciliddri". Il finale "ddri" di *picciliddri* identifica il parlante come una persona della zona di Agrigento dove il suono cacuminale di "ddu" come per *Turiddu* è pronunciato come "Turiddru". *L'accattarsene* potrebbe non essere immediatamente inteso come l'equivalente di *comprarsene* se il contesto non fosse venuto a chiarirlo. In siciliano, ovviamente, il verbo *accattari*, dal francese *acheter*, sostituisce comunemente l'italiano *comprare*.

Inizialmente si pensava che l'uso dell'italiano siciliano italianizzato o siciliano italianizzato fosse un impedimento per i non siciliani. Infatti, nella prima edizione de *Il filo di turno*, l'editore Mondadori ha chiesto a Camilleri di aggiungere un glossario delle parole siciliane per aiutare i lettori non siciliani. Questa funzione è stata eliminata dai libri successivi in quanto non necessaria. Gli italiani possono capire il testo perché Camilleri è diventato più abile nel creare un contesto per il loro utilizzo. Anche se i termini non sono compresi esattamente, hanno una buona idea dei possibili significati.

Tutte le sfumature, i colori e le informazioni che abbiamo scoperto nella nostra breve analisi linguistica andrebbero perse se il traduttore non tentasse di riprodurre la commutazione del codice. Il problema per i non italiani che leggono Camilleri in italiano è probabilmente insormontabile perché coloro che hanno imparato l'italiano a scuola in un paese straniero sono notoriamente poveri nel fare collegamenti tra parole che variano anche leggermente dai significati del dizionario. Queste persone hanno difficoltà a equiparare *limosina* con *elemosina*, *paro* con *paio*.

È difficile capire perché Camilleri abbia sviluppato il suo stile di scrittura. La presenza di interiezioni siciliane è altamente soggettiva e imprevedibile. A volte Camilleri le usa quando il siciliano è più espressivo e traduce meglio ciò che aveva in mente. Ma in generale, non sembra esserci alcuna logica, né determinata linguisticamente né guidata dal contesto per le interiezioni. Ma la loro presenza aggiunge colore e contesto oltre a identificare il locale come siciliano. Una ragione più importante può risiedere nel

desiderio di Camilleri di stabilire un legame con il suo lettore, portandolo nella sua riservatezza, parlando una lingua che per la sua natura restrittiva costituisce un gergo segreto che sia lo scrittore che il suo ascoltatore comprendono. È una forma di *captatio benevolentiae* con cui attira i lettori nella rete che sta tessendo.

I siciliani sono stati storicamente condizionati a non parlare in siciliano a estranei o a chiunque non conoscessero o di cui non si fidassero. Camilleri getta le sue espressioni siciliane come uncini per attirare i lettori nel suo mondo. Come stratagemma letterario, questo non è nuovo. Boccaccio instaura lo stesso tipo di rapporto con i suoi lettori, una complicità tra autore e lettore che esclude alcuni dei personaggi stessi. Mentre Boccaccio ci permette di essere un pubblico conoscente, partecipanti allo scherzo, Camilleri usando il suo italiano sicilianizzato o siciliano italianizzato crea un legame con il lettore che capisce - il trucco è che dopo un po' tutti capiscono - e l'uso di un codice diverso non esclude nessuno.

Queste conclusioni alquanto provvisorie possono essere sufficienti per iniziare a lavorare su una strategia per la traduzione. Di seguito è una semplice traduzione del paragrafo senza fare alcun tentativo di segnalare il cambiamento linguistico nel codice.

Calorio's name was not Calorio, but in Vigata everyone knew him with that name. He had come to town, - nobody knows from where- about twenty years back, with a pair of pants more holes than fabric, tied at the waist with a rope, with a little jacket with so many patches he looked like a Harlequin, barefoot, but with very clean feet. He begged for a living, but discreetly, without bothering anyone, or scaring the women and children. He could hold his wine well, when he could afford to buy a bottle, so much so that nobody ever saw him even slightly drunk, in spite of the fact that there had been times during feast days when he had put away quite a few liters.

In termini di informazioni trasmesse, questa è una riproduzione fedele del testo italiano. Quello che manca è la voce dello scrittore, il suo tono lievemente beffardo che emerge dal suo problematico uso del dialetto. Avendo perso la componente metalinguistica, cioè l'uso del dialetto, la resa è più piatta dell'originale. Quali opzioni sono aperte a un traduttore? Mi sembra che se vuole mantenere un codice linguistico multilivello, deve presentare la sua interpretazione con almeno due, e forse più, codici linguistici che sarebbero accessibili ai lettori. Se il pubblico del romanzo è l'inglese, il traduttore potrebbe provare a utilizzare l'inglese standard con l'inglese americano come sottotesto. Se è americano, potrebbe utilizzare espressioni e frasi idiomatiche che possono essere identificate con un dialetto locale per rendere le espressioni italiane sicilianizzate. Per esempio, il traduttore potrebbe introdurre, quando possibile, dialetti locali come il gergo parlato a Brooklyn o qualche altro dialetto mischiandolo al testo inglese standard. Naturalmente il rischio è grande che il traduttore introduca nel romanzo dimensioni aliene, trascurando il fatto che l'azione si svolge in Sicilia e tali interiezioni sarebbero considerate fuori sincrono con l'ambiente. In mancanza di questa opzione, il traduttore avrebbe bisogno di sviluppare un proprio linguaggio a più livelli composto da sequenze che egli stesso considera normali e da espressioni intermittenti che si discostano in modo coerente dal linguaggio dominante. I tipi di deviazione dipenderebbero naturalmente dalla formazione e dalla preparazione del traduttore e non dovrebbero necessariamente coincidere con il cambio di codice di Camilleri. Quindi, proviamo una diversa interpretazione dello stesso estratto.

Questo potrebbe essere un miglioramento:

Calorio was not his name, but in Vigata the whole town knew him as Calorio. About twenty years back, he had turned up in town from God knows where, with a pair of *britches* that were *draftier than a barn* on account of the many holes, tied with a rope around his waist, and with a *raggedy* jacket so *patched up* he looked like *a circus clown*. He walked barefoot, but his feet were spotless. He *scraped along* by begging but without making a nuisance of himself, *never bothering nobody*, or *scaring the womenfolk or young'uns*. He held *his booze* so well, when he could scare up enough to buy himself a bottle, that nobody ever saw him even *slightly pickled*; although there had been times on Feast days when he had *put away* quite a few quarts.

Le parole in corsivo sono state scelte per trasmettere un sottotesto normalmente associato a un vocabolario gergale, popolare, casalingo e meridionale che imita ciò che sta facendo Camilleri. Strutture grammaticali discutibili come "*never bothering nobody*" o l'uso del gergo locale "*womenfolk or young'uns*" o termini colloquiali come "*his booze*", "*scare up*", producono una narrativa a più voci che è simile a quella di Camilleri. Senza dubbio questa è solo un'approssimazione dello stile di Camilleri. Nessun traduttore si aspetta una perfetta corrispondenza tra la sua versione e l'originale. La traduzione è come cavalcare un'altalena con il traduttore seduto da un lato e l'autore originale dall'altro. È impossibile sincronizzare i

suoi movimenti con quelli dell'autore. L'importante è mantenere l'equilibrio. A volte il traduttore va oltre l'obiettivo, altre volte non ci arriva.

La traduzione del testo di Camilleri voleva semplicemente indicare la strada. Penso che dopo un po' il traduttore svilupperebbe una lingua secondaria che gli sarebbe utile ogni volta che la sua fantasia lo richiedesse. Ma sarebbe quasi come parlare in *falsetto*. Il pericolo di esagerare probabilmente rimane e forse lo stesso Camilleri se ne accorse, perché man mano che le sue storie si sviluppano, alleggerisce al minimo il cambio di codice, spesso lasciandolo cadere. Nella *Forma dell'acqua*, ad esempio, negli ultimi capitoli, tranne una o due parole, Camilleri usa l'italiano standard. Forse voleva sviluppare le sue conclusioni senza distrazioni.

Quando ho saputo che Stephen Sartarelli aveva tradotto *La forma dell'acqua* ho comprato una copia per vedere come aveva risolto il problema che stiamo discutendo. Devo dire che Sartarelli ha fatto una buona traduzione. La sua versione è fluida, leggibile e accurata rispetto al contenuto del testo camilleriano. Tuttavia, il suo testo inglese è di una dimensione, eccetto per un breve dialogo in siciliano che traduce in gergo americano. Ma il cambiamento di codici linguistici viene ignorato completamente. Devo aggiungere che il traduttore francese che si era proposto di tener conto del cambiamento di codice e di utilizzare parole arcaiche provenzali come codice alterno, in realtà non lo fa spesso. Si paragoni un breve testo di Camilleri con le due traduzioni in inglese e francese:

Pino e Saro si avviarono verso il posto di lavoro *ammuttando* ognuno il proprio carrello. Per arrivare alla *mànnara* ci voleva quasi una *mezzorata* di strada se fatta a *pedi lento* come loro stavano facendo. Il primo quarto d'ora se lo passarono *mutàngheri*, già sudati e *impiccaticci*. Poi fu Saro a rompere il silenzio.

“Questo Pecorilla è un cornuto” proclamò.

“Un grandissimo cornuto” rinforzò Pino.

Ho trascritto in corsivo le parole che rappresentano il cambiamento di codice da parte di Camilleri. Ecco ora la traduzione francese:

Pino et Saro se dirigèrent vers leur lieu de travail en tirant chacun sa carriole. Pour arriver au Bercail, il fallait une demi-heure de route, quand on la suivait à pas lents comme eux. Le premier quart d'heure, ils le passèrent sans mot dire, déjà tout pegueux de sueur. Puis ce fut Saro qui rompit le silence.

—Ce Pecorilla est un cornard, proclama-t-il.

—Un cornard de premiere grandeur, rajouta Pino.

Ed ecco la traduzione di Sartarelli in inglese:

Pino and Saro headed toward their assigned work sector, each pushing his own cart. To get to the Pasture it took half an hour, if one was slow of foot as they were. The first fifteen minutes they spent without speaking, already sweaty and sticky. It was Saro who broke the silence.

“That Pecorilla is a bastard,” he announced.

“A fucking bastard,” clarified Pino.

Come si può vedere, nessuno dei due traduttori ha riconosciuto la commutazione del codice o ha fatto un tentativo di andare oltre il significato superficiale delle parole e anche a quel livello si potrebbe essere esigenti e trovare traduzioni problematiche. Monsieur Quadruppani dice che Saro e Pino stanno tirando una "carriole" a due ruote dietro di loro quando in effetti stanno spingendo un carrello a quattro ruote di fronte a loro. *Carriole* è una parola provenzale che descrive un mezzo a due ruote, quindi non equivalente alla carriola italiana a una ruota con cui probabilmente voleva imitare il cambio di codice di Camilleri. Nel processo, tuttavia, ha tradotto male la frase.

Si potrebbe sostenere punti minori in entrambe le traduzioni, ma prendiamo una parola che entrambi hanno tradotto in modo simile: *mutàngheri*. Certamente significa più di "sans mot dire" (senza dare motto) e "without speaking" (senza parlare). La parola non esiste in italiano, ma si capisce a causa del

contesto. In siciliano significa più di "taciturn", "without speaking", significa una riluttanza a parlare, una cupezza causata dall'essere assorbiti dai propri pensieri, dal rimuginare sulle cose. Significa anche l'incapacità di parlare. *Mutàngaru*, nella zona di Agrigento, descrive anche un sordomuto che non può parlare chiaramente perché non riesce a sentire. Avrei detto "brooding silently," o "in bleak silence" oppure "stubbornly silent " o qualcosa del genere. La parola *ammuttando* è anche più di "spingere" o del francese "tirare" perché il siciliano è più di "spingere". La parola è stranamente onomatopeica. Non riesco a pronunciarla senza spostare il mio corpo in avanti, ed è esattamente il motivo per cui Camilleri l'ha scelto. Voleva trasmettere la notevole energia necessaria per far muovere i carrelli. Semplicemente spingendo o tirando non darebbe la stessa sensazione.

Suppongo sia giusto chiedere come tradurrei questo brano. Quindi, ecco la mia versione provvisoria:

Pino and Saro started out toward their assigned work area, each leaning forward on his cart. It would take half an hour to walk to the Pasture if you moved one foot after the other as slowly as they did. They spent the first quarter of an hour, already sweaty and sticky, stubbornly clinging to their silence. Then Saro was the first to speak.

"That Pecorilla is a cuckold!" he blurted out.

"A major cuckold" Pino added.

Suppongo che l'uso della parola "bastardo" da parte di Sartarelli sia più appropriato, ma nell'usare "cuckold" ho voluto mantenere una misura della stranezza evocata dal cambio di codice nel testo di Camilleri. Gli Americani generalmente non usano la parola, e alcuni dovrebbero cercarla in un dizionario. Quindi "cuckold" (cornuto) avrebbe funzionato quasi allo stesso modo per gli Americani come una delle parole siciliane di Camilleri per gli Italiani.

In conclusione, mentre è possibile ottenere un effetto simile in inglese, è molto probabile che il traduttore adotterà la strategia minimax, vale a dire, cercherà di ottenere il massimo effetto con il minimo sforzo e nella vita reale ci vuole troppo tempo per imitare lo stile di Camilleri. Da qui le traduzioni del suo lavoro saranno inevitabilmente a una voce solamente.

